



Moneta e Credito

vol. 71 n. 283 (settembre 2018)

Rimembranze di economisti

Una vita nell'economia

A.P. THIRLWALL*

Abstract:

Questo è il contributo di apertura della nuova serie di "Reminiscenze di illustri economisti". Con questo nome la rivista (e la precedente serie della consorella in inglese, la BNL Quarterly Review) pubblicavano saggi autobiografici in cui economisti affermati descrivono il loro percorso intellettuale e riflettono su sviluppi recenti della disciplina. In questo articolo, A.P. Thirlwall riassume la sua biografia intellettuale e personale, trattando dal lavoro nel Regno Unito alla consulenza in vari paesi in via di sviluppo. Nella discussione, particolare enfasi è data all'ispirazione Keynesiana delle analisi.

The paper is the first inaugural contribution to the new series of "Recollections of Eminent Economists". Under this name, the previous series of the journal used to publish autobiographic essays in which renowned economists described their scientific path and reflected on the recent developments of the discipline. In this work, A.P. Thirlwall recalls his personal and academic biography, ranging from employment in the UK to consultancy work in developing countries, and comments on the reception of his main works. Throughout the discussion, the author emphasizes the Keynesian inspiration of his analyses.

University of Kent,
email: A.P.Thirlwall@kent.ac.uk

Per citare l'articolo:
Thirlwall A. P. (2018), "A life in economics",
Moneta e Credito, 71(283): 179-210.

DOI: doi:http://dx.doi.org/10.13133/2037-3651_71.283_2

JEL codes:
B31, A11, O11, O42

Keywords:
A.P. Thirlwall, Recollections, Economic
Development, Thirlwall's Law

Homepage della rivista:
<http://www.monetaecredito.info>

1. Gli inizi e la carriera accademica

Ho iniziato a studiare economia nel 1957, all'età di 16 anni, presso un liceo classico di Harrow, alla periferia di Londra. Il sistema scolastico britannico prevede, ed era così anche all'epoca, che gli studenti si specializzino molto presto, in termini generali, in scienze, materie umanistiche o scienze sociali. Io scelsi economia, storia economica e geografia. Avevo un insegnante di economia molto carismatico, Merlyn Rees, che in seguito intraprese la carriera politica e divenne Ministro degli Interni nel governo laburista di James Callaghan dal 1976 al 1979. Insegnava economia e storia economica ma, soprattutto, mi insegnò a pensare, a mettere in discussione le supposizioni e a scrivere. Ho un enorme debito intellettuale nei suoi confronti.¹ Forse è per causa sua che mi sono sempre collocato a sinistra nello spettro politico ma non credo che abbia condizionato il mio pensiero economico, sebbene abbia probabilmente influenzato i miei campi di interesse e di ricerca. Ho sostenuto gli esami per tutte e tre le

* Ringrazio la dott.ssa Penélope Pacheco-López e i direttori, precedente e attuale, della *PSL Quarterly Review* per le utili osservazioni su una bozza preliminare di questo articolo. Traduzione italiana a cura di Manuela Pezzano.

¹ Uno dei miei compagni di corso era David Pearce, che è poi diventato uno dei principali economisti ambientali della sua generazione.



materie e il risultato peggiore è stato quello di economia, cosa che mi ha fatto pensare alla battuta di Keynes quando nel 1906 fece l'esame per entrare nell'amministrazione pubblica e scoprì che il suo scritto peggiore era quello di economia. La sua reazione fu: "Evidentemente conosco l'economia meglio dei miei esaminatori" (citato da Harrod, 1951, p. 121). I miei voti scarsi in economia non mi hanno impedito di frequentare l'Università di Leeds, dal 1959 al 1962, dove insegnava in qualità di professore ordinario Arthur Brown (si veda Button, 2017), nominato alla cattedra nel 1947 alla tenera età di 33 anni, dopo aver lavorato nel governo durante gli anni della guerra. Aveva studiato Philosophy, Politics and Economics (PPE) ad Oxford e, nel 1936, si era laureato con il punteggio più alto degli ultimi dieci anni, ricevendo per questo una prestigiosa *fellowship* per l'All Souls College di Oxford. Altri professori illustri a Leeds erano Denis Sargan, che insegnava statistica, e Walter Newlyn, che basava le sue lezioni sulle bozze del suo nuovo libro *Theory of Money* (Newlyn, 1962).

Dopo la laurea all'Università di Leeds, nel 1962, sono diventato assistente e studente di Master alla Clark University, un piccolo college di studi umanistici di Worcester, in Massachusetts, allora famoso per il suo dipartimento di geografia e, in passato, per il dipartimento di psicologia dove Freud nel 1909 tenne le sue uniche docenze negli Stati Uniti. I corsi per gli studenti postuniversitari non erano particolarmente brillanti, ma frequentavo un corso piuttosto insolito di storia del pensiero economico tenuto da James Maxwell, allievo di Alfred Marshall. Il corso prevedeva solo tre testi: *Principles of Economics* di Marshall; *Theory of Monopolistic Competition* di Chamberlin e la *Teoria Generale* di Keynes. Eravamo tenuti a leggere i libri dalla prima all'ultima pagina, e così feci. Per la prima volta avevo una visione chiara dei principi fondamentali di micro e macroeconomia tracciati da coloro che erano stati tra i primi a occuparsi di questa materia. Oggi non sono molti gli studenti, o gli economisti accademici del resto, che leggono i grandi classici. I corsi di storia del pensiero economico sono praticamente scomparsi dai programmi di insegnamento per studenti universitari e postuniversitari, impoverendo la nostra disciplina.² I manuali condensati dei grandi maestri non possono sostituire la lettura dei testi originali perché si perdono molte intuizioni o vengono semplificate al punto tale da diminuirne il significato.

Nel 1963 sono tornato dagli Stati Uniti per iniziare il dottorato all'Università di Cambridge, grazie a una borsa di studio assegnatami l'anno precedente dall'Università di Leeds in seguito alla laurea. Avevo sviluppato un interesse per la flessibilità intrinseca delle tasse e degli aiuti statali (ovvero la sensibilità delle entrate fiscali e dei sussidi statali per le prestazioni previdenziali rispetto alle variazioni del reddito) e il loro contributo alla stabilità macroeconomica, e avevo scelto di essere seguito da Alan Prest, del Christ's College, che era un esperto in questo campo (si veda Prest, 1962). Divenne presto evidente, tuttavia, che per poter svolgere correttamente il lavoro era necessario costruire un modello econometrico su larga scala dell'economia britannica, ben oltre le mie competenze e il mio interesse. Decisi quindi di spostare la ricerca su un altro argomento che mi interessava, vale a dire la natura e le cause delle disparità economiche regionali nel Regno Unito, con particolare riferimento alla disoccupazione e all'impatto delle politiche di occupazione regionali.³

In seguito, senza alcun preavviso, nel 1964 Arthur Brown mi invitò a far parte del personale accademico della mia *alma mater* in qualità di professore associato di economia.

² Per una forte difesa dell'insegnamento della storia del pensiero economico, si veda Roncaglia (2017).

³ Il lavoro svolto sulla flessibilità intrinseca degli aiuti statali non è andato completamente a vuoto, considerando che mi ha permesso di pubblicare un articolo qualche anno dopo (Thirlwall, 1969a) sulla flessibilità intrinseca dei pagamenti dei sussidi per la disoccupazione, uno dei primi studi di questo tipo.

Avevo a disposizione molto tempo per finire il dottorato, fortunatamente sotto la supervisione di Brown stesso che, poco dopo il mio arrivo, fu incaricato dal National Institute of Economic and Social Research, diretto da David Worswick, di intraprendere un ampio progetto di ricerca sulla politica regionale nel Regno Unito, successivamente pubblicato con il titolo di *The Framework of Regional Economics in the United Kingdom* (Brown, 1972). Una parte della mia stessa ricerca in questo settore venne successivamente pubblicata come libro, scritto con un mio ex studente di dottorato, Robert Dixon, dal titolo *Regional Growth and Unemployment in the United Kingdom* (Dixon e Thirlwall, 1975a).

Nell'estate del 1966 ho lasciato l'Università di Leeds per una cattedra di economia all'Università di Kent a Canterbury, che era stata da poco istituita, e la bella e storica città di Canterbury è diventata da allora la mia base accademica. La vista della cattedrale dallo studio della mia casa è una delle più grandi gioie della mia vita. Naturalmente, nella nuova università c'erano molte cose da fare (non tutte accademiche) e molte docenze da coprire. Mi sono offerto volontario per un corso in economia dello sviluppo, che avevo studiato quando frequentavo il Master alla Clark University e che è diventata una delle mie principali aree di insegnamento e ricerca. Tuttavia, la mia prima area di ricerca, derivante dal dottorato, era nel campo dell'economia del lavoro e regionale.

In questo contributo alla nuova serie "Rimembranze", tratterò dei miei primi lavori sulla disoccupazione, l'inflazione e la crescita regionali; la mia difesa dell'economia keynesiana contro le critiche; le origini del mio modello di crescita limitata dalla bilancia dei pagamenti e, infine, del mio coinvolgimento nell'insegnamento e nella ricerca nell'ambito dell'economia dello sviluppo.

2. Economia regionale e del lavoro

Buona parte del mio dottorato consisteva nella spiegazione delle persistenti disparità dei tassi di disoccupazione tra le regioni del Regno Unito. Era stato osservato che, almeno dalla seconda guerra mondiale, nelle regioni caratterizzate da elevati livelli di disoccupazione, questa disparità tende ad essere più sensibile al ciclo economico rispetto alle regioni in cui i livelli di disoccupazione sono bassi. Ho analizzato per la prima volta questa sensibilità al ciclo (Thirlwall, 1966) e scoperto che la causa principale non risiede nella struttura industriale ma nelle differenze di comportamento delle stesse industrie tra regioni, principalmente perché nelle regioni depresse sono concentrate le filiali, le prime a chiudere in caso di recessione. La maggiore sensibilità al ciclo delle regioni in cui la disoccupazione è elevata (in termini di disoccupazione non derivante da carenza di domanda) sarebbe una spiegazione indipendente della persistente disparità dei tassi di disoccupazione regionali nonostante decenni di politiche mirate a ridurli.

In seguito, ho tentato di utilizzare le statistiche sulla disponibilità dei posti di lavoro per distinguere fra disoccupazione frizionale, strutturale e da carenza di domanda nelle varie regioni, in linea con quanto suggerito da William Beveridge (1944) nel suo libro *Full Employment in a Free Society* (Thirlwall, 1969c; 1974a). Nel decennio degli anni '60 prevaleva l'analisi della curva di Phillips, in seguito al suo articolo pionieristico del 1958, in cui la posizione della curva nello spazio inflazione/disoccupazione è in parte dipendente dalla portata della disoccupazione frizionale e strutturale. Il livello di disoccupazione superiore alla disponibilità di posti di lavoro rappresenta la disoccupazione da carenza di domanda mentre

il livello di disoccupazione pari alla disponibilità deve essere costituito o da coloro in possesso dei requisiti per il lavoro disponibile e sono, di conseguenza, disoccupati frizionali, in transizione tra due lavori, o da coloro che non possiedono tali requisiti e sono quindi disoccupati strutturali. Sono riuscito a dimostrare che, nel periodo compreso tra il 1949 e il 1965, la differenza nel grado di disoccupazione non derivante da carenza di domanda tra le varie regioni era di molto inferiore al grado di disoccupazione da carenza di domanda, supportando così la teoria keynesiana delle disparità dei tassi di disoccupazione regionali dovuta a una mancanza di domanda effettiva. Si trattava di un'opinione non convenzionale. In presenza di asimmetrie nel modo in cui i mercati si adeguano alle variazioni della domanda, con salari nominali e prezzi più flessibili verso l'alto che verso il basso, la distribuzione di disoccupazione tra i mercati (geografica, settoriale, industriale) influenzerà la posizione della curva di Phillips aggregata. Più precisamente, per un dato livello di disoccupazione aggregata, il tasso di variazione complessivo dei salari e dei prezzi sarà più elevato quanto più è elevata la dispersione della disoccupazione tra i mercati rispetto alla media (Lipsey, 1960). Ho fatto il primo tentativo di verificare formalmente questa ipotesi includendo nell'equazione della curva di Phillips una dispersione ponderata e non ponderata dei tassi di disoccupazione industriali e regionali (Thirlwall, 1969b; si veda anche Archibald, 1969). I risultati dimostravano che il grado medio di squilibrio tra i mercati comportava lo spostamento della macro-curva di Phillips di ulteriori 1,5 punti percentuali di disoccupazione necessari per la stabilità del tasso dei salari.

L'effetto potenziale dei colli di bottiglia nel mercato del lavoro sull'inflazione divennero un pretesto ampiamente utilizzato dal governo laburista nel periodo 1964-1970 per il perseguimento e l'ideazione di politiche attive mirate all'impiego. Nel 1968 fui coinvolto attivamente in questo lavoro quando, su base part-time, mi unii alla Divisione di ricerca e pianificazione, di recente costituzione, del Dipartimento di impiego e produttività (come veniva chiamato all'epoca), guidato dalla carismatica Barbara Castle in qualità di ministro in carica. Ero incaricato di fornire un parere sulle modalità di miglioramento del funzionamento del mercato del lavoro, con una responsabilità speciale per la riorganizzazione del Servizio di collocamento, con la sua immagine cupa di edifici tristi e file per il sussidio. Ho redatto molti documenti sulla valutazione dei vantaggi monetari derivanti dall'accelerazione della transizione del lavoro da un'occupazione a un'altra. La principale iniziativa politica riguardava la creazione di una rete di *Job Centres* in tutto il paese collegati tramite computer per abbinare i requisiti dei disoccupati alle competenze richieste, al fine di accelerare la diffusione del lavoro. Nella Divisione di ricerca e pianificazione ho potuto inoltre continuare la ricerca sull'inflazione e ho iniziato a lavorare alla stima delle curve di Phillips regionali per verificare l'ipotesi che le pendenze delle curve sono più ripide nelle regioni a bassa disoccupazione rispetto alle regioni ad alta disoccupazione. Se dimostrata, questa ipotesi avrebbe costituito un ulteriore valido argomento per l'introduzione di politiche regionali mirate a ridurre il tasso aggregato di inflazione a un dato tasso di disoccupazione, come poi è stato. La correlazione per ranghi tra la pressione della domanda regionale e la ripidità delle curve di Phillips regionali si dimostrò essere molto alta.

La ricerca sulla curva di Phillips si è ulteriormente evoluta nel 1968, quando Milton Friedman formulò il concetto di tasso naturale di disoccupazione e negò vigorosamente l'esistenza di un *trade-off* nel lungo termine tra disoccupazione e inflazione. La dottrina del tasso naturale divenne molto influente e si rivelò provvidenziale per i partiti politici di destra, alla ricerca di tesi economiche che giustificassero la riduzione del ruolo discrezionale dello

Stato nell'economia. È da notare, tuttavia, che il concetto di tasso naturale di disoccupazione si basa su due assunti chiave. Il primo è che non esiste disoccupazione involontaria, ovvero non esistono lavoratori che desiderino lavorare per un salario reale inferiore (a parità di salario nominale) se fosse data loro la possibilità. Ciò nega completamente la grande tesi di Keynes sulla spesa pubblica in condizioni di elevata disoccupazione da carenza di domanda. Il secondo assunto è che ci siano rendimenti decrescenti del lavoro, quindi è necessaria una riduzione dei salari reali, cui i lavoratori tenteranno di resistere, affinché si verifichi un incremento dell'occupazione, o un calo della disoccupazione. Tuttavia, se non ci sono rendimenti decrescenti del lavoro, e i salari reali e l'occupazione sono correlati positivamente, come sembrano essere dal punto di vista empirico, il concetto di tasso naturale di disoccupazione non ha senso. Un terzo punto da evidenziare è che c'è chiaramente una differenza tra il significato originale di tasso naturale di Friedman, inteso come tasso di disoccupazione minimo frizionale/strutturale, e il tasso naturale stimato dalle equazioni salario/prezzo (o dalle curve di Phillips aumentate dalle aspettative) noto con l'acronimo NAIRU (il tasso di disoccupazione al quale l'inflazione non accelera). In un articolo intitolato "What is the Natural Rate of Unemployment Measuring?" (Thirlwall, 1983a) ho dimostrato che i parametri stimati delle cosiddette curve di Phillips aumentate dalle aspettative sono tutti funzioni della pressione della domanda, quindi la stima del tasso naturale di disoccupazione rifletterà il tasso effettivo di disoccupazione, come è stato rilevato negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Negli anni '80 le stime del tasso naturale (più del 10 per cento nel Regno Unito) venivano utilizzate nel dibattito di policy per sminuire la tesi (keynesiana) del ruolo della gestione della domanda. Nel Regno Unito, il principale esponente della tesi del tasso naturale era Patrick Minford, consulente di Margaret Thatcher, che sosteneva che tutti i disoccupati, più di tre milioni, degli anni '80 fossero sostanzialmente di tipo "naturale". A metà degli anni '90 dichiarò che, grazie alle efficaci riforme dal lato dell'offerta messe in atto dal Governo Thatcher, il tasso naturale era sceso a un milione. Mi rifiutavo di credere all'epoca che le istituzioni e i comportamenti potessero cambiare così repentinamente da produrre una svolta così drastica. La verità è che l'incremento della disoccupazione negli anni '80 era per la maggior parte il diretto risultato di politiche monetarie e fiscali molto restrittive unite a un tasso di cambio sopravvalutato, che aveva comportato un rapido aumento delle importazioni, e, successivamente, con l'introduzione di politiche monetarie e fiscali meno rigide la disoccupazione diminuì. In seguito, quando la politica monetaria subì un'ulteriore inasprimento nel 1992, durante il breve periodo in cui il Regno Unito mostrò interesse per gli Accordi europei di cambio, si verificò una nuova recessione, con livelli di disoccupazione che superarono i tre milioni (circa il 10 per cento della forza lavoro). Tutto questo non dipendeva dai movimenti del tasso naturale di disoccupazione ma dalla teoria keynesiana delle fluttuazioni della domanda. Studenti, fate attenzione: non c'è nulla di naturale nel tasso naturale di disoccupazione.

3. Economia Keynesiana

Non ho mai dubitato della validità e della rilevanza dell'economia di Keynes (e keynesiana) per la comprensione di una vasta gamma di questioni macroeconomiche. Infatti, durante i giorni bui della controrivoluzione monetarista, guidata da Milton Friedman, che ebbe inizio negli anni '60 e si rafforzò negli anni '70, sono diventato ancora più keynesiano. Come James Tobin, ero orgoglioso di definirmi "keynesiano", mentre la professione economica e i commenti

politici si dirigevano sempre di più verso il monetarismo. Esistono poche aree della macroeconomia tradizionale che non possono essere analizzate in modo soddisfacente applicando i concetti e le intuizioni che Keynes ci ha lasciato in eredità.

Ho comprato la mia prima copia della *Teoria Generale* nel 1959, durante il mio primo anno all'università. La versione economica costava all'epoca 8 scellini e 6 pence, l'equivalente di 43 pence di oggi; attualmente la versione economica costa più di 25 sterline. Quando porto la più recente edizione del libro ai miei seminari di macroeconomia e cito agli studenti l'incremento del prezzo negli ultimi 60 anni, la prima domanda che chiedo loro è perché pensino che il prezzo sia così tanto aumentato. È colpa della dissolutezza della Bank of England che consente che l'offerta di denaro aumenti così rapidamente? Dipende dal potere di monopolio dell'editore? Oppure l'aumento dei salari e dei costi delle materie prime hanno costretto l'editore ad aumentare il prezzo per realizzare un profitto e rimanere in attività? Lascio che rispondano quando il corso è in fase più avanzata ma almeno li faccio ragionare sulle cause dell'inflazione prima di arrivare al capitolo 21 della *Teoria Generale* di Keynes e alla sua critica violenta della teoria quantitativa della moneta.

Oggi pochissimi economisti leggono il capolavoro di Keynes originale e doveva essere così anche in passato. Se Milton Friedman e i suoi discepoli avessero compreso correttamente la *Teoria Generale*, come avrebbero potuto sostenere che "Keynes non dà peso alla moneta"? La fonte della disoccupazione involontaria è la preferenza della liquidità. Se Robert Lucas e i suoi seguaci avessero studiato Keynes, come avrebbero potuto sostenere che il modello macro di Keynes non è in grado di spiegare la stagflazione? È vero che nei libri di testo di Keynes non è spiegata la stagflazione, ma ciò dipende dal fatto che all'inizio l'economia di Keynes era intrappolata nella camicia di forza del diagramma con la retta a 45 gradi di Samuelson, che non modella il lato dell'offerta dell'economia; a differenza dell'analisi dello stesso Keynes, nel capitolo 3, che incorpora una curva di offerta aggregata (o dei ricavi necessari) che può cambiare in base alle variazioni dei costi salariali. Una variazione verso l'alto nella curva dell'offerta unita a una variazione verso il basso nella curva della domanda (o dei ricavi attesi) produrrà la stagflazione.

Quando Milton Friedman lanciò il suo attacco all'economia keynesiana con il libro scritto assieme a Anna Schwartz (Friedman e Schwartz, 1963) sulla storia monetaria degli Stati Uniti e pubblicò il suo classico sul tasso naturale di disoccupazione (Friedman, 1968), molti di noi cercarono di tenere vivo il pensiero keynesiano. All'Università di Kent, dove lavoravo, tra il 1972 e il 1993, abbiamo organizzato 11 seminari su Keynes (biennali) sugli argomenti più disparati: *Keynes and International Monetary Relations* (Thirlwall, 1976b); *Keynes and Laissez Faire* (Thirlwall, 1978c); *Keynes as a Policy Adviser* (Thirlwall, 1982); *Keynes and Economic Development* (Thirlwall, 1987c); *Keynes and Money* (Hill, 1989); *Keynes as Philosopher-Economist* (O'Donnell, 1991), e *Keynes and the Role of the State* (Crabtree and Thirlwall, 1993). I seminari attiravano studiosi da tutto il mondo e molti studenti che, almeno negli anni '70, poterono vedere di persona alcuni grandi contemporanei di Keynes, tra i quali Roy Harrod, Richard Kahn, Joan Robinson, e Nicholas Kaldor. Partecipavano sempre anche due dei biografi di Keynes: Robert Skidelsky e Donald Moggridge. Negli Stati Uniti, Sidney Weintraub e Paul Davidson lanciarono il *Journal of Post Keynesian Economics*, che divenne uno dei principali canali di trasmissione della ricerca e degli scritti di economisti sconcertati e delusi dalla sterilità e dall'irrilevanza della maggior parte della teoria macroeconomica tradizionale, basata sulle ipotesi di compensazione continua del mercato e sulle aspettative razionali degli agenti economici. Più di recente, nel 2012, Thomas Palley, Louis-Philippe Rochon e Matias Vernengo

hanno fondato la *Review of Keynesian Economics*, che rappresenta una via di uscita per coloro che tentano di tenere vivo il pensiero keynesiano. Nel Regno Unito Nicholas Kaldor, un grande sostenitore di Keynes di Cambridge (descritto una volta da *The Economist* come il più noto economista al mondo che non ha ricevuto un premio Nobel⁴), guidò l'attacco alla dottrina monetarista con il suo libro *The Scourge of Monetarism* (Kaldor, 1982).⁵ Perse la battaglia ma ha vinto la guerra, perché il monetarismo di Friedman ("Monetarism Mark 1") è morto così come la nuova macroeconomia classica di Robert Lucas ("Monetarism Mark 2").

Una delle più grandi intuizioni di Keynes nella *Teoria Generale* è l'uso del concetto del moltiplicatore, derivato a sua volta dalla nuova relazione comportamentale della funzione del consumo. Keynes non inventò il moltiplicatore, messo a punto all'inizio degli anni '30 da Kahn (1931) e Warming (1932), ma trasformò il moltiplicatore dell'occupazione di Kahn in un moltiplicatore del reddito o della produzione e mostrò per la prima volta che sono le variazioni del reddito a stabilizzare i risparmi e gli investimenti in una economia e non il tasso di interesse. In questo modo, Keynes riuscì a dimostrare teoricamente che le economie sono in grado di raggiungere l'equilibrio anche senza la piena occupazione e che, in questo scenario, se il governo aumenta la spesa si può verificare il *crowding-in* delle risorse piuttosto che il loro spiazzamento, come suggerisce la teoria ortodossa classica.

Ho sempre avuto un interesse per l'analisi del moltiplicatore sin da quando ho iniziato a studiare per il dottorato a Cambridge e mi cimentavo con l'impatto degli stabilizzatori automatici. Ho affrontato la questione del valore del moltiplicatore in due articoli (Thirlwall, 1972b; 1974b). Il valore dipende anzitutto, naturalmente, dalla propensione marginale al consumo o al risparmio, ma le fluttuazioni del reddito non sono assolutamente così marcate come ci si potrebbe aspettare dal valore della sola propensione al consumo. Ciò dipende dal fatto che esistono diversi stabilizzatori automatici in una economia che attenuano gli incrementi del reddito e ne ammortizzano i cali (ad eccezione delle fuoriuscite attraverso le importazioni in una economia aperta). Esistono quattro potenziali stabilizzatori automatici: la flessibilità intrinseca delle tasse e dei sussidi, che ammortizza il consumo quando si modifica il reddito; l'effetto saldi reali che ammortizza il consumo quando cambiano i prezzi; le variazioni procicliche del tasso di interesse che stabilizza gli investimenti e, infine, la prociclicità della distribuzione del reddito dai salari ai profitti, che stabilizza il consumo supponendo che la propensione al consumo dai profitti sia inferiore a quella dai salari. In un mio articolo (Thirlwall, 1974b), ho stimato che la flessibilità intrinseca delle tasse e dei sussidi attenua le variazioni del reddito di poco più del 50%, mentre l'effetto saldi reali può attutire le variazioni del reddito di circa il 30%. Il contributo delle variazioni dei tassi di interesse e della ridistribuzione del reddito alla stabilizzazione automatica è trascurabile.

Gli economisti classici hanno attribuito un ruolo centrale all'effetto saldi reali per contestare la tesi di Keynes che le economie possono rimanere bloccate per lunghi periodi in un equilibrio di sottoccupazione. Il principale antagonista di Keynes a Cambridge era Arthur Pigou, che sosteneva che la teoria centrale di Keynes dovesse dipendere dal presupposto che i salari e i prezzi sono rigidi, perché se i prezzi diminuissero in caso di recessione, il valore reale dei saldi monetari detenuti dagli individui aumenterebbe, comportando una maggiore spesa e spingendo così l'economia a tornare alla piena occupazione. Questo meccanismo venne definito in letteratura "effetto Pigou", ovvero la parte dell'effetto ricchezza indotta dai prezzi, e in un modello IS-LM di Hicks provoca lo spostamento della curva IS verso l'alto, facendo

⁴ 20 gennaio 1979.

⁵ Si vedano King (2016) e Thirlwall (1987b) per l'analisi completa.

aumentare i consumi e diminuire i risparmi. La diminuzione dei prezzi provoca inoltre l'incremento del valore reale dell'offerta di moneta, spostando verso l'esterno la curva LM e facendo così diminuire il tasso di interesse e aumentare i consumi e gli investimenti se uno dei due è sensibile al tasso d'interesse. Lo stesso Keynes riconobbe questa possibilità, ora nota come "effetto Keynes", ma senza attribuirgli grande rilevanza. Quando ero ospite all'Università di Princeton, nell'anno accademico 1971-1972, ho iniziato a lavorare sulla stima della portata dell'effetto delle variazioni dei prezzi sul reddito e sul tasso di interesse in un modello IS-LM (Thirlwall, 1972b). Gli effetti Pigou e Keynes operano nella stessa direzione per quanto riguarda il reddito ma in direzioni opposte per quanto riguarda il tasso di interesse, quindi diventa empiricamente rilevante in sé stabilire se il tasso di interesse aumenta o diminuisce e, di conseguenza, se la parte dell'effetto ricchezza indotta dal tasso di interesse sul reddito sia positiva o negativa.⁶ Ho creato un modello IS-LM standard e simulato una variazione dell'1 per cento del livello dei prezzi utilizzando valori di parametri realistici per il modello derivanti da fonti diverse. La conclusione generale è che l'effetto Pigou è molto debole; che l'effetto Keynes è più forte e produce un moltiplicatore di moneta a lungo termine vicino all'unità e che, per quanto riguarda il tasso di interesse, l'effetto Keynes è più rilevante dell'effetto Pigou e comporta un lieve calo del tasso di interesse, di conseguenza anche la parte dell'effetto ricchezza indotta dal tasso di interesse sul reddito è positiva. Fare affidamento sui cali dei prezzi per eliminare le recessioni profonde, tuttavia, è un fragile appiglio a cui aggrapparsi. Patinkin (1956) ci ha ricordato molto tempo fa l'effetto depressivo che il calo dei prezzi può avere sugli investimenti, facendo aumentare il valore reale dei passivi commerciali e riducendo il valore reale degli attivi. Lo stesso Pigou (1947, p. 188) ha riconosciuto alla fine che la sua tesi sulla flessibilità dei prezzi era un esercizio teorico, che non avrebbe mai potuto realizzarsi sulla "scacchiera della vita reale".

Richiede un'indagine accurata anche il moltiplicatore in una economia aperta al commercio estero. La definizione del moltiplicatore del commercio estero divenne, tanti anni fa, il chiodo fisso del mio collega all'Università di Kent, Charles Kennedy, uno dei principali economisti teorici della sua generazione (Thirlwall, 1999). In un articolo scritto mentre insegnava all'Università delle Indie occidentali (dove Arthur Lewis era vicerettore) (Kennedy, 1966), sosteneva che fosse un'imprecisione notevole collegare le importazioni al reddito, utilizzando la propensione marginale all'importazione, perché ciò implicitamente presupponeva che tutte le importazioni riguardassero beni di consumo oppure che tutte le componenti della domanda avessero lo stesso coefficiente di importazione, così che la propensione marginale all'importazione non dipendeva dalla variazione della spesa iniziale. La definizione corretta è collegare le importazioni alla spesa perché tutte le componenti della domanda avranno un contenuto di importazione ma i coefficienti di importazione possono essere diversi, quindi la propensione all'importazione *non* sarà indipendente dalla variazione della spesa iniziale. Kennedy e io (Kennedy e Thirlwall, 1979) abbiamo dimostrato che è altrettanto semplice rappresentare il moltiplicatore più realistico collegando le importazioni alla spesa, consentendo al moltiplicatore di variare in base alle variazioni di un particolare componente della domanda autonoma e alla portata del coefficiente di importazione. Questa formulazione più realistica del moltiplicatore del commercio estero dovrebbe trovare posto nei manuali, in particolare in quelli destinati all'insegnamento nei paesi in via di sviluppo, dove il coefficiente di importazione degli investimenti potrebbe essere da tre a quattro volte

⁶ Un aumento dei tassi di interesse riduce il valore monetario della ricchezza e viceversa.

superiore al coefficiente di importazione di altre componenti della domanda (a causa dell'assenza di un settore di beni strumentali) e quindi il moltiplicatore degli investimenti è molto basso e molto inferiore rispetto alle variazioni di altre componenti della domanda.

Durante gli anni '80, quando la controrivoluzione monetarista avversa all'economia keynesiana era al suo apice e la disoccupazione nel Regno Unito superava i tre milioni, ho tentato di difendere la teoria keynesiana dell'occupazione (Thirlwall, 1981). Sostenevo che la teoria dell'occupazione keynesiana non fosse improvvisamente divenuta superflua e mi scontrai con coloro che sostenevano che l'incremento della disoccupazione non fosse dipendente dalla carenza di domanda causata dal progresso tecnico più rapido e che ci fosse un maggior grado di disoccupazione volontaria associata ad elevati sussidi di disoccupazione e alla riluttanza della forza lavoro di accettare i tagli ai salari reali. L'esperienza dei tardi anni '80 diede ragione ai keynesiani irriducibili come me, poiché l'espansione monetaria e fiscale in seguito al crollo del mercato azionario del 1987, e prima delle elezioni politiche, provocò un calo della disoccupazione da più di 3 milioni a molto meno di 2 milioni con una scarsa pressione inflazionistica aggiuntiva. Le migliaia di persone in coda ai cancelli delle fabbriche quando venivano pubblicizzate le offerte di lavoro non erano disoccupati volontari che facevano resistenza per ottenere un salario reale più elevato rispetto a quanto giustificasse il loro prodotto marginale. Avrebbero lavorato al salario nominale esistente ma non riuscivano a trovarlo, cosa che rappresenta la definizione base di disoccupazione involontaria secondo Keynes.

Verso la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 l'economia keynesiana ha attraversato una fase di rinascita (si veda Blinder, 1988) e scrissi un articolo di questo tipo (Thirlwall, 1993), nato come discorso all'Università Dalhousie in Canada, nel 1992, su invito di John Cornwall. Scelsi sei messaggi chiave del pensiero di Keynes sul funzionamento delle economie capitaliste che ritengo siano ancora validi e molto rilevanti per comprendere il comportamento macroeconomico attuale. John King (2015) utilizza queste sei affermazioni base come punto di inizio del suo libro sull'introduzione avanzata all'economia postkeynesiana.

La prima affermazione è che il livello aggregato di occupazione e disoccupazione è determinato dalla domanda effettiva sul mercato dei beni e non su quello del lavoro. I tagli ai salari nominali, nel tentativo di ridurre i salari reali, non comportano necessariamente un aumento dell'occupazione e una diminuzione della disoccupazione, perché i salari sono sia un costo sia una componente della domanda aggregata, quindi l'unico modo per valutare l'effetto dei tagli sull'occupazione aggregata è analizzarne l'effetto sulle componenti della domanda aggregata, in particolare consumi, investimenti e saldo estero.

La seconda affermazione è che la disoccupazione non può semplicemente essere considerata interamente volontaria, dovuta al rifiuto dei lavoratori di accettare i tagli ai salari reali, come sostiene la teoria classica. La disoccupazione può essere involontaria, ovvero forza lavoro che accetterebbe di lavorare al salario nominale attuale e, se necessario, a un salario reale inferiore, se venisse loro richiesto. I lavoratori possono trovarsi al di fuori della loro curva di offerta, incapaci di eguagliare il salario reale alla disutilità marginale del lavoro perché possono determinare solo il proprio salario nominale e non quello reale, che dipende dal livello dei prezzi.

La terza affermazione è che il risparmio non comporta necessariamente un ammontare equivalente di investimento tramite le variazioni del tasso di interesse. Il tasso di interesse è determinato dall'offerta e dalla domanda di moneta sul mercato monetario, non sul mercato dei beni, e potrebbe non avere alcuna relazione con il tasso richiesto per equiparare i risparmi

e gli investimenti, necessario perché ci sia equilibrio sul mercato dei beni. Sono le variazioni del reddito che bilanciano risparmi e investimenti attraverso il processo del moltiplicatore.

Il quarto messaggio chiave è che la moneta ha proprietà particolari, che rendono un'economia monetaria fondamentalmente diversa da un'economia del baratto o dai modelli di un'economia in cui la moneta è trattata solo come merce. La moneta non è come gli altri beni perché la produzione non comporta costi (elasticità di produzione pari a zero, come definita da Keynes), di conseguenza, passando dalle merci alla moneta si impiegano meno fattori di produzione. Successivamente, se i prezzi diminuiscono non si passerà facilmente dalla moneta all'acquisto di merci perché si preferisce avere liquidità (elasticità di sostituzione pari a zero, come descritto da Keynes). L'esistenza della moneta, e la capacità di detenere liquidità, crea inoltre incertezza per l'economia perché non si sa quando il risparmio si trasformerà in spesa. Come spiegò Keynes (1936, p. 210):

la decisione di non cenare oggi [...] non comporta la decisione di cenare o acquistare un paio di stivali a settimana o all'anno, o di consumare qualsiasi cosa specifica ad una specifica data [...] si tratta di una diminuzione netta della domanda.

Una quinta affermazione è che la teoria quantitativa della moneta, alla base della dottrina del monetarismo, ha fondamento solo in caso di piena occupazione e velocità di circolazione della moneta costante (o stabile); in caso contrario, non ci sarà un collegamento diretto (o prevedibile) tra la quantità di moneta e il livello dei prezzi. Non considerando che, per essere una determinante del processo inflazionistico, la moneta deve essere esogena al sistema economico, opinione molto discutibile in un'economia monetaria creditizia.

Infine, ciò che spinge un'economia capitalista è la decisione di investire. Sono i sentimenti e i capricci (o "spiriti animali" come definiti da Keynes) degli imprenditori che determinano le fluttuazioni cicliche delle economie e i relativi risultati economici sul lungo periodo.

Tutto ciò vale per un'economia chiusa; ma il commercio e la bilancia dei pagamenti sono altrettanto importanti per il risultato economico.

4. La bilancia dei pagamenti e la crescita

Dalla seconda guerra mondiale l'economia del Regno Unito è affetta da crisi della bilancia dei pagamenti. Nei primi anni della mia carriera, mi sono interessato molto alle questioni relative alla bilancia dei pagamenti (Thirlwall, 1970b; 1974c; 1978a; 1978b), prima di sviluppare un modello formale di crescita vincolata dalla bilancia dei pagamenti (Thirlwall, 1979), applicato e testato in diversi paesi (si veda Thirlwall, 2011, per uno studio del lavoro svolto).⁷ In tutti i documenti precedenti ho messo in discussione il ruolo delle variazioni dei prezzi relativi (attraverso il deprezzamento o la svalutazione della moneta) come meccanismo di aggiustamento efficiente della bilancia dei pagamenti, in grado di avviare un paese verso una *crescita* superiore compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti. I problemi costanti della bilancia dei pagamenti di un paese sono generalmente da ricercare nella struttura della produzione e del commercio, che determina l'elasticità al reddito della domanda per le

⁷ La previsione del modello è che se i prezzi relativi o il tasso di cambio reale rimangono invariati, la crescita di lungo periodo può essere approssimata dalla crescita delle esportazioni reali divisa per l'elasticità al reddito della domanda di importazioni.

esportazioni e le importazioni. In mancanza di afflussi di capitale, è il reddito che si aggiusta per mantenere l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e non le variazioni dei prezzi relativi.⁸

Nel 1991 ho presentato alla Sezione F della Associazione Britannica per l'avanzamento della scienza (Thirlwall, 1992) un articolo dal titolo "The Balance of Payments as the Wealth of Nations", nel quale metto in evidenza che le teorie ortodosse tradizionali della crescita e del commercio ignorano la bilancia dei pagamenti. L'approccio classico e neoclassico all'analisi della performance di crescita dei paesi si concentra sulla disponibilità di risorse e sull'offerta di fattori produttivi, compreso il progresso tecnico, tutti di natura esogena. Le difficoltà della bilancia dei pagamenti o la nozione di valuta estera come risorsa scarsa non sono considerate perché i modelli riguardano economie chiuse oppure si presume che la bilancia dei pagamenti si aggiusti da sola. Anche la teoria ortodossa del commercio ignora la bilancia dei pagamenti e mette in risalto, a giusto titolo, il ruolo del commercio nella promozione della crescita, concentrandosi tuttavia solo sull'aumento delle risorse reali. Non vengono riconosciute le conseguenze diverse che l'andamento del commercio dettato dal vantaggio comparato potrebbe avere sulla bilancia dei pagamenti dei paesi, quindi il commercio potrebbe non essere vantaggioso per tutti i partecipanti, se i deficit della bilancia dei pagamenti possono essere corretti solo con deflazione interna e disoccupazione. Questa considerazione è stata fondamentale nel lavoro di Prebisch (1950), che criticava la teoria del commercio reale, perché non tiene conto delle conseguenze monetarie del commercio, e sosteneva che i guadagni delle risorse reali dal commercio potrebbero essere compensati dalle relative perdite dovute alla disoccupazione. In pratica, non è possibile comprendere le differenze del tasso di crescita tra paesi, anche su periodi di tempo più lunghi, senza fare riferimento alla forza della domanda, e il principale vincolo alla domanda in una economia aperta è probabilmente la posizione della bilancia dei pagamenti di un paese.

Esistono diversi antecedenti storici di questa visione non ortodossa, tra cui la dottrina del mercantilismo (Mun, 1664); la difesa del mercantilismo da parte di Keynes (si veda Moggridge, 1973); la teoria del moltiplicatore del commercio di Harrod (si veda più avanti) (Harrod, 1933) e il modello del doppio gap di Chenery nel contesto dei paesi in via di sviluppo (ad esempio, Chenery e Bruno, 1962). Tutte queste opinioni fuori dal coro mettono in evidenza che non è possibile presupporre che le variazioni dei prezzi relativi nel commercio internazionale siano in grado di correggere gli squilibri del conto corrente della bilancia dei pagamenti e che, se non è possibile finanziare a tempo indeterminato i deficit sempre maggiori, le entrate devono essere regolate direttamente o indirettamente attraverso tassi di interesse più elevati. Si stabilisce quindi immediatamente un collegamento tra la bilancia dei pagamenti e i risultati economici; un collegamento assente nelle teorie classiche della crescita e del commercio – che fanno affidamento sul meccanismo di aggiustamento prezzi-flussi monetari di David Hume (1752) – e nella teoria neoclassica, che crede ciecamente nelle proprietà di equilibrio dei tassi di cambio flessibili. Tuttavia, nonostante il passaggio dell'economia mondiale, nel 1972, dai tassi di cambio fissi a quelli flessibili, persistono notevoli squilibri dei pagamenti.

Nel 1979 ho presentato un modello più formale e ottenuto una formula semplice per il tasso di crescita vincolata dalla bilancia dei pagamenti di un paese: $g = x/\pi$; dove g è la crescita del PIL, x è la crescita delle esportazioni reali e π è l'elasticità al reddito della domanda per le importazioni. I due presupposti per ottenere la formula sono che il conto corrente nel lungo periodo sia in equilibrio e il tasso di cambio reale rimanga costante. Questa formula si è rivelata

⁸ Nel 1980 ho pubblicato un libro: *Balance of Payments Theory and the United Kingdom Experience* (Thirlwall, 1980a).

essere il corrispondente dinamico del moltiplicatore statico del commercio internazionale di Harrod (ottenuto per la prima volta nel 1933) $Y = X/m$, dove Y è il livello del PIL, X è il livello delle esportazioni e m è la propensione marginale alle importazioni, ottenuta con gli stessi presupposti del moltiplicatore dinamico (Harrod, 1933). Anche Paul Krugman (1989) si è imbattuto nel mio risultato e lo ha definito la “regola dei 45 gradi”, perché ciò che il modello prevede è che, se i tassi di cambio reali sono costanti, il tasso di crescita di un paese rispetto a tutti gli altri sarà proporzionale al rapporto tra l'elasticità al reddito della domanda di esportazioni e importazioni di quel paese. Nel suo modello, tuttavia, la direzione di causalità è rovesciata. Nel mio modello sono le elasticità al reddito relative, determinate dalla struttura delle esportazioni e delle importazioni, che determinano i tassi di crescita relativi, mentre per Krugman sono i tassi di crescita relativi (non spiegati) che determinano le elasticità al reddito relative (per una risposta dettagliata a Krugman, si veda Thirlwall, 1991a). Le differenze dell'elasticità al reddito della domanda di esportazioni e importazioni sono al centro dei modelli classici di crescita e sviluppo centro-periferia di Prebisch (1950; 1959) e Seers (1962) (si veda Thirlwall, 1983b). Nel mio articolo del 1979, ho mostrato come la mia “regola” riflettesse strettamente l'esperienza di crescita effettiva di diversi paesi sviluppati nel periodo compreso tra gli anni '50 e '60; e molti altri ricercatori hanno dimostrato come il modello semplice è in grado di prevedere la performance di crescita sul lungo periodo di molti altri paesi su periodi di tempo diversi.⁹ Setterfield (2011) ha generosamente fatto riferimento alla “notevole resistenza della legge di Thirlwall”.

Ho iniziato a sviluppare il modello di crescita vincolata dalla bilancia dei pagamenti in seguito alla collaborazione con un mio studente ricercatore, Robert Dixon, sui modelli di crescita regionale, ispirato dal modello di crescita regionale trainato dalle esportazioni di Kaldor (1970), che incorporava l'idea di Myrdal di “causazione circolare e cumulativa” (Myrdal, 1957). La crescita del prodotto è una funzione della crescita delle esportazioni; la crescita delle esportazioni è una funzione delle competitività delle variazioni dei prezzi e la crescita del reddito al di fuori della regione; la competitività delle variazioni dei prezzi è una funzione della differenza tra la crescita dei salari e la crescita della produttività e quest'ultima è una funzione della crescita del prodotto (legge di Verdoorn). Il modello di Kaldor era puramente verbale ma io e Dixon (Dixon e Thirlwall, 1975b) lo abbiamo formalizzato e ottenuto le condizioni di stabilità. Kaldor approvò il modello e diventammo amici; successivamente scrissi la sua biografia intellettuale (Thirlwall, 1987b) e mi nominò suo esecutore letterario (non carnefice, come fui erroneamente presentato a una conferenza in suo onore!). Applicare il modello di Kaldor alle regioni del Regno Unito non era semplice, perché i dati non erano disponibili, ma se applicato al Regno Unito come “regione” il modello sovrastimava notevolmente il tasso di crescita dell'economia. La spiegazione iniziale fu che il Regno Unito era affetto da persistenti difficoltà di bilancia dei pagamenti nel dopoguerra e il modello non teneva conto del fatto che i suoi parametri potessero generare una crescita insostenibile delle importazioni rispetto alle esportazioni. Solo allora mi resi conto che il modo migliore di procedere era di modellare la crescita sin dall'inizio nella condizione di equilibrio della bilancia dei pagamenti, cosa che feci in seguito.

Nel 1982, con un altro studente ricercatore, Mohammed Nureldin Hussain dal Sudan, abbiamo esteso questo modello base di moltiplicatore del commercio di Harrod dinamico per includere gli afflussi di capitale, consentendo ai paesi di gestire i deficit, e abbiamo applicato il

⁹ Per un'analisi della letteratura e dei casi di studio si vedano McCombie e Thirlwall (1994; 1997a; 2004), Thirlwall (2011), Soukiakis e Cerqueira (2012).

modello a diversi paesi in via di sviluppo (Nureldin Hussain e Thirlwall, 1982). In questo modello, tuttavia, non ci sono limiti imposti alle dimensioni di deficit, afflussi di capitale o rapporto debito-PIL. In seguito, io, McCombie (McCombie e Thirlwall, 1997b) e Moreno-Brid (1998) abbiamo dimostrato teoricamente che anche con un rapporto disavanzo/PIL del 10 per cento le previsioni del modello esteso si discostano da quelle del modello semplice di meno di un punto percentuale. Il ruolo degli afflussi di capitale è minore rispetto a quello della crescita delle esportazioni nel guidare la crescita complessiva.

Nel 1979 sono stato invitato dall'Economic Council of Canada, a Ottawa, a partecipare a un dibattito con il teorico della crescita neoclassica George Borts – noto per la sua collaborazione con Stein (1964) –, sulle cause della crescita lenta e della disoccupazione nelle regioni depresse. Preparai un articolo "Regional Problems are Balance of Payments Problems" (Thirlwall, 1980b) la cui tesi principale era che i problemi regionali di crescita lenta e disoccupazione sono essenzialmente legati alla bilancia dei pagamenti, sebbene le regioni di un paese che utilizza una valuta comune non abbiano difficoltà relative ai pagamenti nel senso convenzionale di un tasso di cambio da difendere. Tuttavia, le regioni importano dei beni che rappresentano una perdita dal flusso circolare del reddito e l'unico modo di compensare le importazioni è di esportare alle altre regioni. In caso contrario la produzione diminuirà e la disoccupazione aumenterà in mancanza di adeguati trasferimenti di capitale. In un contesto regionale è francamente ridicolo pensare che la crescita sia limitata dall'offerta (tranne per quelle regioni totalmente dipendenti dalle attività legate alla terra) perché la manodopera e il capitale circolano liberamente tra regioni. Ciò che guida la crescita e la prosperità di una regione è la propensione all'esportazione in relazione all'importazione. Di conseguenza, il modello di Harrod di moltiplicatore del commercio dinamico si può applicare alle regioni come ai paesi, e fornisce la base di una teoria generale della crescita e dello sviluppo regionale e delle differenze dei tassi di crescita tra regioni.

Oggi la crescita lenta, gli alti livelli di disoccupazione e indebitamento dei paesi periferici dell'eurozona sono essenzialmente problemi di bilancia dei pagamenti finanziati dai flussi di capitale provenienti dai paesi in surplus, in particolare Germania e Benelux. La vittima principale è stata la Grecia e, in misura minore, Italia, Spagna e Portogallo. L'eurozona è un classico esempio di modello centro-periferia, dove il centro prospera a spese della periferia.¹⁰ Tra la fine degli anni '90 e i primi anni 2000 partecipai alla campagna a favore del "No" contro l'adozione dell'euro come valuta nel Regno Unito, perché le conseguenze future erano facilmente prevedibili, e scrissi un opuscolo per il New Europe Research Trust dal titolo *The Euro and 'Regional' Divergence in Europe* (Thirlwall, 2000, p. 28). Purtroppo, tutte le mie previsioni catastrofiche si sono materializzate. Nelle conclusioni scrissi:

sarebbe meschino augurare il fallimento dell'euro ma temo che farà molti danni alle economie europee e al nobile obiettivo di una maggiore armonia e cooperazione in Europa. Le disparità economiche e sociali tra i paesi e le regioni in Europa sono ancora molto grandi e l'euro in sé non ha nulla che possa eliminarle. Semmai [...] è molto probabile che aumentino, rendendo ancora più difficile [...] la sfida dell'integrazione politica.

La mia opinione sul processo di crescita e sviluppo in una economia aperta, a livello regionale e di paese, alternativa alla visione orientata all'offerta della teoria neoclassica ortodossa (che ignora il lato della domanda) è riportata nel mio libro *The Nature of Economic*

¹⁰ Nell'Eurozona, oltre a non esservi alcuna possibilità di aggiustamento della valuta che possa dare momentaneamente respiro alla periferia, esiste una politica monetaria comune e regole fiscali rigide. Per una discussione di questi argomenti vedere Alessandrini e Fratianni (2015) e Terzi (2016).

Growth: An Alternative Framework for Understanding the Performance of Nations (Thirlwall, 2002). Il volume si basa su una serie di lezioni tenute alla National Autonomous University of Mexico (UNAM) nel 2000, e che ho in seguito esteso nel volume *Economic Growth in an Open Developing Economy: The Role of Structure and Demand* (Thirlwall, 2013a), basato sulle lezioni tenute nel 2008 e nel 2011 al National Polytechnic Institute di Città del Messico. Il tasso di crescita compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti determina il tasso di crescita reale di lungo periodo dei paesi che a sua volta si ripercuote sul tasso di crescita della capacità produttiva – ciò che Harrod (1939) aveva inizialmente definito tasso di crescita naturale, dato dal tasso di crescita della forza lavoro e dal tasso di crescita della produttività del lavoro. Harrod, e praticamente tutta la successiva teoria della crescita, considerano queste variabili come esogene; tuttavia, esistono evidenze sostanziali che la crescita della forza lavoro e la crescita della produttività della forza lavoro attraverso il progresso tecnico sono endogene rispetto alla domanda o al tasso di crescita reale. L'offerta di forza lavoro è molto elastica alla domanda attraverso l'aumento di ore lavorate; l'aumento dei tassi di partecipazione; l'assorbimento della forza lavoro disoccupata e sottoccupata e la migrazione. La crescita della produttività della forza lavoro può essere endogena alla domanda attraverso rendimenti di scala crescenti e processi di *learning by doing* statici e dinamici. La legge di Verdoorn (1949) rileva questi meccanismi, dimostrando un forte collegamento in paesi e regioni tra la crescita della produttività della forza lavoro nell'industria manifatturiera come variabile dipendente e la crescita della produzione manifatturiera come variabile indipendente. Sono stati condotti diversi studi per valutare l'endogeneità del tasso di crescita naturale (tra cui Leon-Ledesma e Thirlwall (2002) per i paesi europei; Vogel (2009) e Libanio (2009) per i paesi dell'America latina; Dray e Thirlwall (2011) per alcuni paesi asiatici e Lanzafame (2014) per i paesi dell'OCSE) e tutti hanno rilevato una notevole sensibilità del tasso di crescita naturale al tasso di crescita reale. Non c'è niente di "naturale" nel tasso di crescita naturale così come nel tasso di disoccupazione naturale, dipende tutto dalla forza della domanda. Finora l'evidenza più plausibile a supporto della mia supposizione che la bilancia dei pagamenti sia il vincolo principale alla crescita di lungo periodo (che determina poi i tassi di crescita reale e naturale) è lo studio di Lanzafame (2014) su 22 paesi OCSE nel periodo 1960-2010. Lo studio conferma che il tasso di crescita reale si avvicina al tasso di crescita compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti e che la direzione di causalità va dal tasso di crescita compatibile con l'equilibrio della bilancia dei pagamenti al tasso reale e naturale.

5. Economia dello sviluppo

Nella vita molte cose succedono per caso o coincidenza e così è stato per il mio interesse per l'economia dello sviluppo, una materia alla quale mi sono avvicinato per la prima volta quando ero studente di master alla Clark University di Worcester, Massachusetts, nel 1962-63. A differenza di oggi, all'epoca non esistevano molti manuali sullo sviluppo. Kindleberger (1958), Higgins (1959) e il classico di Arthur Lewis (1955), *The Theory of Economic Growth*, erano i testi fondamentali, mentre *Economic Theory and Underdeveloped Regions* di Myrdal (1957), *Strategy of Economic Development* di Hirschman (1958), e *Stages of Economic Growth* di Rostow (1960) erano letture complementari. Leggendo e studiando ricordai la risposta di Keynes alla domanda su cosa lo avesse attratto dell'economia. Disse che si trattava del rigore intellettuale unito alla potenzialità di fare del bene. L'insegnamento e la ricerca nell'ambito

dell'economia dello sviluppo è un modo gratificante di trattare l'economia come scienza morale (come una branca dell'etica) nella tradizione di Cambridge di Alfred Marshall, Henry Sidgwick, Arthur Pigou e lo stesso Keynes, perché si concentra direttamente sulle vite e il benessere dei poveri nei paesi poveri.

All'Università di Kent, insegno da più di 50 anni economia dello sviluppo agli studenti universitari e post-laurea. Il mio manuale *Growth and Development: With Special Reference to Developing Economies* (Thirlwall, 1972a) è stato pubblicato per la prima volta nel 1972 e si basava sulle lezioni agli studenti universitari. Dopo otto edizioni il titolo è stato cambiato, nel 2011, in *Economics of Development: Theory and Evidence*. Nel 2017 è stata pubblicata una decima edizione in collaborazione con mia moglie, Penélope Pacheco-López, anche lei economista dello sviluppo con una vasta esperienza pratica di collaborazione con le agenzie delle Nazioni Unite UNIDO (**United Nations Industrial Development Organization**), a Vienna, e UNCTAD (United Nations Conference on Trade and Development), a Ginevra.

6. Lavorare in un paese in via di sviluppo

La mia prima esperienza di lavoro in un paese in via di sviluppo risale al 1974, quando andai all'Università di Papua Nuova Guinea, a Port Moresby, per finire un libro con Robert Dixon, un mio ex studente ricercatore che insegnava lì, e per tenere un corso sulla teoria della crescita e dello sviluppo agli studenti del quarto anno. Pur essendo pochi, erano molto motivati e particolarmente interessati alla teoria della crescita tradizionale per la comprensione dei processi di crescita e sviluppo in economie agricole arretrate come la Papua Nuova Guinea. È una domanda che gli studenti dei paesi in via di sviluppo pongono costantemente e la mia risposta è sempre la stessa: una parte della 'teoria tradizionale' è rilevante e una parte no; ciò che conta è saper essere versatili e cercare di avvalersi di tutti i paradigmi e le scuole di pensiero per poter chiarire una questione particolare, qualunque essa sia.

Nel 1977 ho lavorato in Sudan, prima in qualità di esaminatore esterno per l'Università di Khartoum e in seguito come consulente per la fondazione della nuova Università di Gezira, a Wad Medani. In quel periodo, tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80, all'Università di Kent avevamo quattro brillanti studenti di dottorato, tutti provenienti dal Sudan, due dei quali sotto la mia supervisione e che in seguito sono diventati miei coautori (si vedano El-Shibly e Thirlwall, 1981; Nureldin Hussain e Thirlwall, 1982; 1984). Mi innamorai del Sudan e della sua gente ma non ci sono più tornato dal 1979. Il mio incarico di esaminatore esterno terminò quando l'arabo sostituì l'inglese come lingua di insegnamento.

Ho lavorato come esaminatore o valutatore esterno anche per altre università in paesi in via di sviluppo, tra cui l'Università del Malaya, del Botswana e del South Pacific a Suva, nelle isole Fiji, dove nel 1988 fui incaricato di valutare tutto il dipartimento di economia, in particolare la portata dell'insegnamento, la qualità della ricerca e le esigenze di personale. Sebbene si cerchi di muovere critiche costruttive, questi incarichi possono essere delicati ed è facile farsi dei nemici (come ho scoperto a mie spese).

Tenere corsi brevi nei paesi in via di sviluppo è un'esperienza gratificante ma, allo stesso tempo, carica di pericoli. Per due anni consecutivi ho lavorato come *visiting specialist* per i corsi sul settore bancario organizzati da SEANZA a Kathmandu, in Nepal, e a Dacca, in Bangladesh. Si tratta di corsi gestiti da un consorzio di banche centrali di Sud Est Asiatico, Nuova Zelanda e Australia e destinati a brillanti giovani funzionari, in particolare provenienti da paesi in via di

sviluppo asiatici e della costa del Pacifico. L'insegnamento è in genere di tipo ortodosso e ignoro i motivi per cui io sia stato invitato, ma avevo regolarmente difficoltà con i funzionari di grado più elevato per il mio approccio non ortodosso e perché predicavo eresie a menti giovani e suggestionabili, mettendo in dubbio, ad esempio, il vantaggio reciproco del libero scambio e criticando alcune politiche del Fondo monetario internazionale (FMI). Molti studenti erano entusiasti di ricevere un punto di vista diverso ma non venni più invitato. Hans Singer mi disse che anche lui aveva subito lo stesso destino.

Non ho mai ceduto alla tentazione di un'attività di consulenza lucrativa, per tre motivi principali. In primo luogo, non ho mai avuto predilezioni elevate in fatto di reddito; in secondo luogo, desideravo essere libero di scrivere e fare ricerca su argomenti di mia scelta e, infine, desideravo essere intellettualmente libero e non sentirmi in debito nei confronti di un'istituzione con precise ortodossia e filosofia alle quali si è tenuti ad aderire. In passato, tuttavia, sono stato attratto da due incarichi. Il primo riguardava il programma per lo sviluppo delle Isole del Pacifico (Pacific Islands Development Programme - PIDP) dell'East-West Centre, alle Hawaii (diretto da uno dei miei ex studenti di dottorato di Tonga - Steven Halapua - il primo tongano a conseguire un dottorato in economia). Il PIDP è un 'think tank' e segretariato della Pacific Islands Leaders Conference, che organizza incontri per discutere di temi particolarmente rilevanti per le Isole del Pacifico. Ho ricevuto un incarico di consulenza in vista della conferenza del 1989 e mi era stata commissionata la redazione di una relazione sul funzionamento delle economie delle Isole del Pacifico nel contesto dell'economia mondiale, in seguito pubblicato come libro breve (Thirlwall, 1991b). Ero interessato a tre questioni principali. La prima, la performance assoluta delle economie delle Isole del Pacifico negli anni '70 e '80 e la performance rispetto alle altre economie in via di sviluppo, in particolare in relazione alle economie di altre piccole isole. La seconda riguardava le relazioni commerciali tra le economie delle isole stesse e tra le isole e il mondo esterno, e la terza, come le economie delle isole affrontavano i movimenti ciclici dell'economia mondiale, osservando in particolar modo i prezzi delle materie prime e i proventi delle esportazioni. In occasione del discorso di apertura alla Leaders Conference che si teneva sull'isola principale di Hawaii, nel 1989, quando ho presentato le mie conclusioni, e il mio parere sullo sviluppo economico in generale, ho avuto ancora una volta problemi con i rappresentanti di alcune organizzazioni internazionali per aver messo in discussione l'ortodossia economica liberale del FMI e delle banche internazionali. Anche il Primo Ministro delle Fiji, Ratu Mara, mi rimproverò per aver sostenuto che, se le Isole del Pacifico avessero creato un'area di libero scambio o un'unione doganale, le Fiji ne avrebbero tratto la maggior parte dei benefici in quanto membro dominante. Così si è verificato in altre unioni doganali, dove il paese più forte ha raccolto la maggior parte dei profitti, ma Ratu Mara considerò la mia opinione come un attacco alle Fiji stesse. L'equilibrio tra verità e diplomazia è difficile da mantenere.

Mentre lavoravo nella regione ho anche svolto un incarico di consulenza per la Banca di sviluppo di Tonga che, minacciata dai finanziatori internazionali, doveva giustificare la propria esistenza. Fu facile dimostrare che era in grado di assumere rischi (prestare a piccoli agricoltori) che il sistema bancario privato di Tonga non aveva intenzione di correre e che si erano rivelati estremamente efficaci i prestiti per la produzione di zucche (un bene rischioso), che successivamente rappresentò il 70% dei proventi dalle esportazioni di Tonga. Le banche di sviluppo hanno ancora un ruolo a livello mondiale.

Il secondo lavoro di consulenza è stato per la banca di sviluppo africana di Abidjan, in Costa d'Avorio, dove, ancora una volta, mi è stato chiesto da un ex studente di dottorato che lavorava

nel dipartimento di ricerca della banca (Mohammed Nureldin Hussain¹¹) di operare in qualità di consulente capo per la seconda metà del rapporto sullo sviluppo africano del 1994, dedicato alla liberalizzazione finanziaria in Africa. Non sapendo molto di liberalizzazione finanziaria, tanto meno in Africa, è stata una vera sfida per me, sebbene qualche anno prima avessi scritto un saggio breve, *Financing Economic Development* (Thirlwall, 1976a), e avessi appena finito di scrivere un articolo con uno dei miei studenti ricercatori della Banca del Messico sulla relazione tra tassi di interesse, risparmio finanziario, investimenti e crescita in Messico (Warman e Thirlwall, 1994). Ho letto molto; metabolizzato i documenti inviati dalla Banca e concluso il rapporto in tempo. È emozionante avvicinarsi a un argomento del tutto nuovo (come un neonato, avrebbe detto Keynes) e alla fine riuscire a dargli un senso.

Nel 1984 sono stato invitato a una conferenza presso l'Università Tecnica del Medio Oriente, ad Ankara, per riflettere sullo stato dell'economia dello sviluppo come disciplina e anticiparne i progressi futuri, in seguito alla dichiarazione di morte imminente pronunciata da Albert Hirschman (1981). Conclusi, parafrasando Mark Twain, che i resoconti sulla sua morte erano estremamente esagerati. Dichiarai poi (Thirlwall, 1984), e continuerei a sostenerlo anche oggi, che la comprensione del processo di sviluppo (che è alla base dell'economia dello sviluppo) è, e rimarrà per molto tempo, la sfida intellettuale e sociale equivalente alla sfida della depressione e della disoccupazione di massa in occidente nel periodo tra le due guerre mondiali, che attrasse molte menti brillanti, Keynes incluso, verso l'economia e altre scienze sociali.

La natura della sfida, tuttavia, non è proprio la stessa: la teoria e i fatti osservati non sono separati, come nel caso della disoccupazione di massa degli anni '30. Le motivazioni principali della crescita e dello sviluppo sono note: incrementi della quantità e della qualità delle risorse di tutti i tipi. I paesi sono poveri perché non hanno le risorse, la volontà o la capacità di utilizzarle. L'economia, e gli economisti, dello sviluppo hanno un ruolo importante nella formulazione di politiche economiche adeguate. Chi sostiene che l'economia dello sviluppo sia la soluzione più facile e attragga solo economisti che non sono abbastanza abili a gestire i settori più tradizionali dell'economia è smentito dai fatti e dai nomi degli illustri economisti che, storicamente e contemporaneamente, si sono dedicati a questa materia. Adam Smith, uno dei padri dell'economia moderna, era un economista dello sviluppo, così come Thomas Malthus, David Ricardo, John Stuart Mill e Karl Marx. Oggi l'elenco di brillanti economisti dello sviluppo (del passato e attuali) sembra un "Who's Who" dell'economia e comprende premi Nobel come Theodore Schultz, Arthur Lewis, Simon Kuznets, Gunnar Myrdal, Amartya Sen, Elinor Ostrom, Joseph Stiglitz e Angus Deaton.

Ritengo inoltre che l'economia dello sviluppo abbia fornito un contributo notevole alla scienza dell'economia in generale, attraverso l'introduzione di nuovi concetti e modelli, specificamente elaborati per affrontare questioni che riguardano i paesi in via di sviluppo ma che si rivelano avere un campo di applicazione più ampio. Questi contributi innovativi includono il concetto di trappola dell'equilibrio a basso livello di reddito, la teoria del *big push* (associata alle esternalità), modelli di dualismo, la teoria della causazione circolare e cumulativa (come sfida alla teoria dell'equilibrio), il concetto di dipendenza, l'analisi del polo di crescita, i modelli di popolazione e crescita, il miglioramento dell'analisi costi-benefici sociali, i modelli di migrazione rurale-urbana, la nozione di crescita 'immiserente', i modelli di inflazione strutturale e, ultimo ma non meno importante, il concetto di analisi del gap duale e

¹¹ Mohammed è stato uno dei migliori giovani economisti applicati africani, morto prematuramente nel 2005 a 51 anni. Ho scritto una rassegna sui suoi lavori per l'*African Development Review* (Thirlwall, 2006).

della valuta estera come risorsa scarsa considerato che la bilancia dei pagamenti non si aggiusta da sola. Molti di questi nuovi concetti e teorie sono entrati a far parte degli strumenti e del vocabolario dell'economia internazionale, dell'economia del lavoro e della macroeconomia tradizionale.

Ho sempre impostato lo studio dello sviluppo da una prospettiva Keynesiana-Kaldoriana, come si evince dall'articolo "Keynes, Economic Development and the Developing Countries", che presentai in occasione del settimo seminario su Keynes organizzato dalla mia università nel 1985 (Thirlwall, 1987a). Sebbene Keynes non abbia scritto un saggio sullo sviluppo economico, si è interessato a diverse questioni legate allo sviluppo ed è evidente che aveva una visione delle motivazioni fondamentali del progresso economico di lungo periodo in un'epoca in cui pochi economisti, o nessuno, scrivevano di crescita e sviluppo, e prima che nascesse ufficialmente la sottodisciplina dell'economia dello sviluppo. Il ruolo dell'accumulo di capitale e della programmazione sono temi critici, che si ritrovano in molti dei suoi scritti. Anche la nuova economia aggregata della statica *Teoria Generale* offrì a discepoli come Roy Harrod, Joan Robinson, Nicholas Kaldor e altri, gli strumenti necessari per estendere la teoria keynesiana di lungo periodo e fornire un quadro per l'analisi della crescita di lungo periodo nei paesi sviluppati e in via di sviluppo. In effetti, Keynes nel suo saggio "Some Economic Consequences of a Declining Population" (Keynes, 1937) inventò i concetti di tasso di crescita naturale e garantito (generalmente attribuiti a Roy Harrod), che forniscono il quadro analitico per l'elaborazione delle politiche economiche nei paesi in via di sviluppo. In particolare, politiche per incrementare i tassi di risparmio, per ridurre il rapporto capitale-produzione utilizzando più tecniche di produzione ad alto impiego di manodopera e per ridurre il tasso di crescita della popolazione nelle condizioni tipiche dei paesi in via di sviluppo, in cui il tasso naturale di crescita supera il tasso garantito.

Negli ultimi anni, Keynes aveva una chiara visione del mondo come un sistema interdipendente, tenuto insieme dal commercio, in cui i problemi della bilancia dei pagamenti in alcuni paesi e le fluttuazioni del prezzo dei prodotti primari potevano compromettere il funzionamento dell'intera economia mondiale. Riteneva fondamentale l'esistenza di meccanismi istituzionali in grado di eliminare le distorsioni deflazionistiche dal sistema economico mondiale e stabilizzare i prezzi dei prodotti primari. Questi argomenti sono rilevanti per i paesi in via di sviluppo oggi come quando Keynes ne scriveva negli anni '30 e negoziava a Bretton Woods per l'istituzione del Fondo monetario internazionale e la Banca mondiale. Purtroppo, come spesso diceva scherzando, la sua proposta di creare una banca divenne un Fondo (il FMI) e quella che viene definita Banca non è affatto una banca ma un fondo!

Nel 1979 ho trascorso un periodo sabbatico a Cambridge, durante il semestre estivo, in qualità di Visiting Fellow del King's College con l'intenzione di lavorare su una biografia intellettuale di Nicholas Kaldor, lui stesso Fellow del King's dal 1950 fino alla sua morte, nel 1986.¹² Era già andato in pensione e aveva smesso di insegnare ma occasionalmente teneva qualche lezione, che io ho seguito assieme ad altri ospiti, studenti e membri più giovani della facoltà di economia, tra cui David Vines, ansioso di vedere il grande uomo in azione. Tenne una lezione discorsiva su un modello a due settori dell'economia mondiale in cui tentò di sostenere che il vincolo nel lungo periodo alla crescita industriale (o la crescita delle economie

¹² La mia biografia intellettuale di Kaldor è stata pubblicata nel 1987 (Thirlwall, 1987b), dopo aver passato i sette anni precedenti a leggere saltuariamente tutte le sue pubblicazioni e aver trascorso un anno nella sua casa, nel 1985, a sistemare i suoi scritti, leggere la sua corrispondenza e intervistarla approfonditamente.

sviluppate) è il tasso di crescita delle innovazioni *land-saving* nel settore agricolo, come compensazione dei rendimenti decrescenti. Le lezioni offrivano spunti preziosi sull'importanza di distinguere tra le attività dai rendimenti crescenti, da un lato, e le attività dai rendimenti decrescenti, dall'altro, e il ruolo delle ragioni di scambio tra agricoltura e industria nel massimizzare il tasso di crescita del sistema nel suo complesso. Mancava, tuttavia, una formulazione precisa del modello, una sfida che io e David Vines accettammo. Successivamente avremmo intrapreso percorsi diversi ma abbiamo lavorato molto e a lungo insieme, arrivando a produrre ognuno la propria versione del modello. La mia venne pubblicata in *Oxford Economic Papers* (Thirlwall, 1986a) e la sua nell'*Economic Journal* (Molana e Vines, 1989). Consideravo importante il modello a due settori non solo in quanto strumento per comprendere la crescita e le fluttuazioni dell'economia mondiale, ma anche come modello generale di crescita e sviluppo, applicabile ai singoli paesi dalle prime fasi dello sviluppo, che inizia in un'economia chiusa, alla successiva apertura al commercio. Ho tentato di sviluppare un modello longitudinale, in cui il motore della crescita industriale all'inizio è la crescita del settore agricolo e, nelle fasi successive, quando l'economia è aperta al commercio, la crescita delle esportazioni. La domanda agricola e la domanda delle esportazioni rappresentano le due fonti principali della domanda autonoma con cui la produzione industriale è in grado di compensare le perdite derivanti dalle spese alimentari e dalle importazioni. Un modello simile è stato sviluppato dall'economista italiano Ferdinando Targetti (1985) ed entrambi hanno generato interesse e critiche (si veda, ad esempio, Canning, 1988, e Dutt, 1992). Tuttavia, a mio parere, rimane intatto il principio fondamentale in base al quale l'industria, visti i rendimenti crescenti, deve essere considerata il motore fondamentale della crescita nell'economia mondiale e nei singoli paesi in via di sviluppo, ma la crescita industriale può essere vincolata da un settore agricolo stagnante, dalla crescita lenta delle esportazioni o da uno squilibrio nelle ragioni di scambio tra il settore agricolo e industriale.

Il concetto di produzione come 'motore della crescita', basato su rendimenti di scala crescenti statici e dinamici nell'industria manifatturiera, nella letteratura relativa alla crescita e allo sviluppo attualmente è noto come leggi della crescita di Kaldor, ed è stato ampiamente testato nei paesi sviluppati e in via di sviluppo (e tra regioni all'interno dei paesi) e si è dimostrato essere generalmente valido. Io e un mio studente (Wells and Thirlwall, 2003) abbiamo preso in esame 45 paesi africani per il periodo 1980-1996 e abbiamo trovato forti evidenze a favore delle leggi. Nei paesi con una crescita di produzione manifatturiera di un punto percentuale superiore ai paesi con una crescita di produzione non manifatturiera, la crescita registrata era di 0.41 punti più veloce. Il messaggio di policy è chiaro: i paesi che crescono più velocemente oggi sono i paesi in cui la quota di produzione manifatturiera è in aumento rispetto alla produzione totale.

7. Ricerca in economia dello sviluppo

I miei principali interessi di ricerca nell'ambito dell'economia dello sviluppo e della crescita riguardano: inflazione e crescita; crescita della popolazione e sviluppo economico; movimenti delle ragioni di scambio; debito internazionale; fattori determinanti del risparmio interno; liberalizzazione finanziaria; liberalizzazione del commercio e i fattori determinanti delle differenze nella produttività degli investimenti tra paesi.

L'idea che l'inflazione possa essere uno stimolo alla crescita ha origini antiche e illustri, risalendo almeno fino a David Hume (1752); è necessario, naturalmente, distinguere tra i tipi di inflazione e tra i diversi tassi di inflazione. Nessuno sosterrrebbe che l'inflazione dei costi sia vantaggiosa per la crescita, ma ci sono diversi motivi per supporre che una leggera inflazione della domanda possa promuovere la crescita e che l'inflazione strutturale possa essere una concomitante naturale della crescita, in particolare nei paesi in via di sviluppo. Keynes (1930), nel suo *Treatise on Money*, Vol. 2, *The Applied Theory of Money*, sostiene di essere rimasto colpito dalla straordinaria corrispondenza storica tra periodi di inflazione e deflazione e, rispettivamente, ascesa e declino delle nazioni. In altre pubblicazioni (Keynes, 1931, p. 103), ha definito ingiusta l'inflazione e inopportuna la deflazione, ma delle due è da preferire la prima "perché in un mondo impoverito è peggio provocare la disoccupazione che deludere chi vive di rendita". Il prezzo del conservatorismo finanziario potrebbe essere la stagnazione. È proprio questo che mi colpì quando iniziai a preparare il mio corso sullo sviluppo economico negli anni '60 e notai, dalle statistiche sull'inflazione, che contrariamente alla percezione che vede i paesi in via di sviluppo come estremamente esposti all'inflazione, la maggior parte dei paesi al di fuori dell'America Latina avevano tassi di inflazione molto bassi e molti paesi in Africa e in Asia esercitavano una prudenza monetaria e fiscale a livelli ingiustificati.

Una inflazione della domanda può stimolare gli investimenti incrementando i rendimenti potenziali e ridistribuendo il reddito dai salari ai profitti. Ho sviluppato l'ipotesi che, fino a un certo livello di inflazione, potrebbe esistere un nesso positivo tra l'inflazione e la crescita e, superato tale livello, la relazione diventerebbe negativa in quanto un'inflazione elevata comporta incertezza e devia gli investimenti in attività speculative. Ho testato l'ipotesi (vedere Thirlwall e Barton, 1971) su 51 paesi per il periodo 1956-67, classificando i paesi in base al livello di sviluppo e al tasso di inflazione. Considerando l'intero campione di paesi, non è emersa alcuna relazione evidente tra le due variabili, tuttavia, l'analisi dei sotto-campioni ha rilevato una chiara relazione positiva tra l'inflazione e la crescita nei paesi ad alto reddito, fino a un tasso di inflazione di circa l'8 per cento, e una evidente relazione negativa nei paesi con un tasso di inflazione molto alto. Dopo questo lavoro preliminare ho svolto una ricerca più dettagliata sulla relazione tra inflazione e risparmio e inflazione e investimenti analizzando un campione più ampio di paesi, che mi ha permesso di dimostrare una relazione quadratica tra l'inflazione e le variabili considerate (Thirlwall, 1974d). Ho continuato a lavorare al progetto nel periodo in cui ero ricercatore nella Industrial Relations Section dell'Università di Princeton, tra il 1971 e il 1972, dove Orley Ashenfelter, economista del lavoro, era vicedirettore. Il direttore che mi aveva invitato, il mio amico Albert Rees, era in congedo. Sono stato fortunato ad avere come assistente per la ricerca Halbert White, che in seguito è divenuto uno dei più importanti econometrici della sua generazione. Sebbene fosse solo uno studente universitario il suo talento era già evidente: era il migliore studente dell'università per l'anno 1972 nonché un abile musicista, e ogni settimana accompagnava l'ingresso allo stadio dei Princeton Tigers suonando la tromba.¹³ In seguito estesi il progetto in un libro, *Inflation, Savings and Growth in Developing Economies*, pubblicato nel 1974 (Thirlwall, 1974e). Tutte le ricerche recenti dimostrano che la relazione tra inflazione e crescita è quadratica, con la crescita ottimizzata tra il 3 e l'8 per cento dell'inflazione.¹⁴ Non esistono teorie o evidenze scientifiche a sostegno dell'obiettivo di inflazione inferiore al 2 per cento scelto dalla Banca Centrale Europea, il cui perseguimento ha danneggiato le economie dell'Unione Europea negli ultimi vent'anni.

¹³ Il suo primo articolo è stato un documento di cui sono coautore (White e Thirlwall, 1974).

¹⁴ Per una panoramica delle evidenze, vedere Thirlwall e Pacheco-López (2017).

Uno degli argomenti che seguo da diversi anni è l'impatto della crescita della popolazione sullo sviluppo economico. Sono anticonformista per natura e non sopporto le dottrine che vanno di moda, tra cui l'opinione diffusa che la crescita della popolazione deprime in modo uniforme la crescita degli standard di vita nei paesi in via di sviluppo. È vero che la crescita della popolazione fa aumentare il numero di bocche da sfamare, ma una popolazione più numerosa può anche avere effetti positivi sulla crescita attraverso investimenti indotti, economie di scala e l'uso di terre e risorse naturali inutilizzate. Il mondo è diventato progressivamente più ricco grazie all'incremento della popolazione.

Ho evidenziato costi e benefici della crescita della popolazione in un discorso tenuto alla Eugenics Society del 1985 (Thirlwall, 1988b). Ho raggiunto una conclusione fondamentale agnostica, come, in effetti, fece Keynes nella Galton Lecture alla Eugenics Society del 1937 sulle conseguenze economiche del declino della popolazione (Keynes, 1937). Mettendo a confronto il male del malthusianismo (troppe persone) con il male della disoccupazione derivante da un crollo della domanda effettiva (perché la popolazione diminuisce), Keynes suggerisce di definire anche quest'ultimo come un male malthusiano, perché Malthus è stato il primo a riconoscere la possibilità di una deficienza della domanda.¹⁵ Keynes continua (p. 17):

ora che il male malthusiano P [popolazione] è incatenato, il male malthusiano D [disoccupazione] rischia di scatenarsi. Quando il male P della popolazione è incatenato siamo liberi da una minaccia ma, rispetto a prima, siamo più esposti al male D delle risorse disoccupate.

Keynes aveva capito chiaramente che la crescita della popolazione può essere uno stimolo e un impedimento allo sviluppo economico, ma dov'è il punto di equilibrio? Dopo una valutazione del dibattito tra gli ottimisti e i pessimisti, la mia conclusione è che, probabilmente, è ragionevole per la maggior parte dei paesi in via di sviluppo (in particolare in situazioni di evidente sovrappopolazione) correre il rischio di errore di tipo 2 e adottare politiche di controllo della popolazione, non perché una riduzione della crescita di popolazione avrebbe una ripercussione significativa sulla crescita della qualità di vita, ma perché ci sono molte altre dimensioni del processo di sviluppo da affrontare (come la disoccupazione e la sottooccupazione, il traffico e l'inquinamento ambientale) che sono aggravate da un elevato numero di persone.

Nel 1972 (Thirlwall, 1972c) ho sviluppato un modello più formale del rapporto tra crescita della popolazione e standard di vita nel quale osservo il collegamento tra la crescita della popolazione e l'accumulo di capitale da un lato e la crescita totale della produttività dall'altro; i due fattori fondamentali che determinano la crescita degli standard di vita in un approccio di funzione di produzione all'analisi della crescita. Ho iniziato a lavorare su questo progetto quando ero a Princeton e, di nuovo, sono stato fortunato ad avere Halbert White come assistente ricercatore. Lavorava nel laboratorio informatico di notte, facendo compagnia a Richard Quandt mentre svolgeva i suoi esperimenti Monte Carlo! Ho considerato un campione trasversale di 32 paesi in via di sviluppo e 17 paesi sviluppati per il periodo 1950-1966 e ho scoperto che sembra essere vero (come sostenuto dai pessimisti) che la crescita della popolazione ha effetti negativi sul tasso di accumulo del capitale, riducendo il tasso di risparmio di un paese. D'altro canto, sembra esserci una relazione molto positiva tra la crescita della popolazione e la crescita della produttività totale dei fattori, che senza dubbio riflette le economie di scala e le pressioni stabilite per superare le conseguenze negative della crescita

¹⁵ Keynes riconosce il suo debito verso Malthus nella *Teoria Generale*.

della popolazione. Il fatto che non ci sia una relazione visibile tra la crescita di popolazione e la crescita degli standard di vita è probabilmente dovuta al fatto che questi due effetti si compensano l'un l'altro.

Ho sempre avuto un interesse per la questione delle ragioni di scambio tra le materie prime e i prodotti finiti e la ciclicità dei prezzi dei prodotti primari. Il deterioramento sul lungo periodo delle ragioni di scambio delle materie prime rispetto ai prodotti finiti è stato messo in evidenza per la prima volta negli anni '50 da Prebisch (1950) e Singer (1950), autonomamente, ed è noto in letteratura come l'ipotesi Prebisch-Singer. Le cause di questo deterioramento sul lungo periodo, confermato a più riprese da studi successivi, sono un insieme di fattori dal lato della domanda e dal lato dell'offerta.¹⁶ Per quanto riguarda la domanda, l'elasticità al reddito della domanda dei prodotti primari è inferiore a quella dei beni manufatti (legge di Engel), quindi la crescita della domanda nel commercio internazionale è inferiore per le materie prime rispetto ai manufatti. Dal lato dell'offerta, il progresso tecnico riduce i costi e i prezzi per entrambi i tipi di beni, tuttavia i salari tendono a salire per adeguarsi alla crescita di produttività delle attività industriali ma rimangono bassi nella produzione primaria, dove la manodopera è in eccedenza e i sindacati sono deboli. I risultati del progresso tecnico nei paesi in via di sviluppo che producono beni primari si trasferiscono quindi ai paesi sviluppati attraverso il deterioramento delle ragioni di scambio. Inoltre, Prebisch ha formulato un'ipotesi di asimmetria in base alla quale l'elasticità del prezzo delle materie prime relative ai manufatti è superiore nella fase di flessione del ciclo economico rispetto alla fase di ripresa, che, se così fosse, comporterebbe anche un deterioramento nel lungo periodo. In una ricerca condotta con uno studente laureato (Thirlwall e Bergevin, 1985), abbiamo verificato per la prima volta questa ipotesi prendendo in esame tredici prodotti primari per il periodo 1960-1982. La ciclicità dei prezzi dei prodotti primari è superiore rispetto a quella dei beni manufatti, in particolare dei prodotti provenienti da paesi in via di sviluppo rispetto ai paesi sviluppati, ma non abbiamo trovato evidenze che confermino l'ipotesi dell'asimmetria. Tuttavia, il deterioramento delle ragioni di scambio e l'instabilità dei prezzi dei prodotti primari continua ad affliggere i paesi poveri. Ciò non solo riduce direttamente il reddito reale e crea incertezza per i produttori e i singoli paesi esportatori, ma contribuisce anche all'instabilità dell'economia internazionale e, se le ragioni di scambio non sono in equilibrio, rallenta la crescita dei paesi (Thirlwall, 1986a). Sono passati più di 80 anni da quando Keynes presentò il suo lavoro alla Sezione F della British Association for the Advancement of Science nel 1938 (Keynes, 1938) ed elaborò durante la guerra il progetto di creare un'agenzia internazionale per la stabilizzazione dei prezzi delle materie prime (si veda Moggridge, 1980) e il mondo continua a soffrire della mancanza dei necessari accordi internazionali e strutture istituzionali per una maggiore stabilità dei prezzi dei prodotti primari e di un accordo più equo per i paesi poveri che si sostengono esportandole.

Per molti paesi in via di sviluppo, in particolare in Africa e America Latina, gli anni '80 sono stati dominati dalla crisi del debito internazionale. Nel 1984 presentai una ricerca, "Foreign Debt and Economic Development" (Thirlwall, 1986b), in due conferenze: la prima, all'Università di Kebangsaan, in Malesia, per festeggiare il decimo anniversario della fondazione dell'Università; la seconda a Milano, presso Finafrica. In questa occasione partecipò alla conferenza in maniera molto critica il compianto Bela Balassa che riteneva, come molti economisti dello sviluppo neoclassici, che la valuta estera non fosse una risorsa scarsa, o

¹⁶ Per una panoramica degli studi, si veda Thirlwall e Pacheco-López (2017).

meglio, riteneva che fosse facilmente possibile sostituire risorse estere e nazionali finché “i prezzi sono corretti” (compreso, naturalmente, il tasso di cambio). Al contrario, sottolineai che il problema del debito è un problema di valuta estera, perché i debiti devono essere onorati e ripagati in valuta estera, e che se è facile convertire le risorse nazionali in valuta estera, perché nei paesi indebitati ci sono così tante risorse sottoutilizzate? L’origine della crisi del debito internazionale nei primi anni ’80 risiedeva nel fatto che i paesi, che negli anni ’70 avevano preso in prestito ampie eccedenze di valuta estera derivanti dal petrolio, non riuscivano a rimborsare i debiti nel decennio successivo, caratterizzato dall’aumento dei tassi di interesse, il crollo dei prezzi delle materie prime e la recessione dell’attività economica mondiale. Sostenni inoltre che, visto che i beneficiari dei prestiti non erano i soli responsabili della crisi del debito e negli anni ’70 le attività di finanziamento avevano concesso un’externalità all’intera comunità internazionale, evitando la crisi, il peso del rimborso doveva essere ripartito tra debitori, creditori e la comunità internazionale stessa. Nella seconda metà degli anni ’80 la situazione del debito migliorò in molti paesi. La principale fonte di miglioramento (ad eccezione dei meccanismi di riduzione del debito) proveniva dall’incremento dei proventi delle esportazioni associato alla ripresa dell’attività economica internazionale, che, da sola, ebbe l’effetto di ridurre il rapporto del debito complessivo di oltre 10 punti percentuali (Gibson e Thirlwall, 1993). Ciò rappresenta un buon esempio, se ne servisse un altro, del ruolo fondamentale delle condizioni dell’economia internazionale per il benessere economico e l’affidabilità dei paesi in via di sviluppo.

Per un paese l’unico modo sicuro di evitare un eccessivo indebitamento con i paesi stranieri è aumentare la propria parte di valuta estera migliorando la bilancia dei pagamenti, intervenendo sulla domanda o sull’offerta. Il deprezzamento della valuta estera consente di ridurre i prezzi dei beni nazionali nei mercati esteri e incrementare la domanda dei beni esportabili, oppure di aumentare il prezzo nazionale dei beni esportabili per incrementare la redditività delle esportazioni (o una combinazione di entrambe). Il prezzo delle importazioni aumenterà anche nella valuta nazionale, cosa che dovrebbe scoraggiare le importazioni. Sono sempre stato scettico sull’efficacia dell’aggiustamento del tasso di cambio come misura per migliorare la bilancia dei pagamenti dal lato della domanda, in particolare nei paesi in via di sviluppo dove i beni esportati sono generalmente materie prime con bassa elasticità al prezzo della domanda, e i beni importati sono importazioni necessarie, anch’esse con scarsa elasticità al prezzo. Il FMI adesso sembra riconoscerlo, e infatti negli anni ’70 smise di sostenere la svalutazione monetaria dal lato della domanda per sostenere quella dal lato dell’offerta, sostenendo che la svalutazione monetaria fosse necessaria per incrementare la redditività delle esportazioni. Il primo a teorizzare (almeno sulla carta) l’approccio alla svalutazione dal lato dell’offerta è stato Nashashibi (1980), in un paper della serie *IMF Staff Papers* dal titolo “A Supply Framework for Exchange Reform in Developing Countries: The Experience of Sudan”. Faceva parte della missione del FMI in Sudan nel 1978 ed era strettamente coinvolto nella formulazione della politica economica sudanese.

Io e Nureldin (Nureldin Hussain e Thirlwall, 1984) abbiamo esaminato attentamente questo approccio alla svalutazione dal lato dell’offerta, con particolare riferimento al Sudan, analizzando quattro colture principali: gomma arabica, arachidi, caffè e sesamo (e le esportazioni complessive). È dimostrato che, in concreto, se la redditività delle esportazioni migliora o meno dipende fondamentalmente da come i prezzi delle esportazioni, delle importazioni, dei fattori di produzione domestici e dell’offerta di esportazioni rispondono alle variazioni del tasso di cambio. A causa delle ripercussioni inflazionistiche della svalutazione e

della scarsa elasticità dell'offerta di esportazioni, è dimostrato che, complessivamente, la svalutazione ha avuto un effetto, nel migliore dei casi, neutrale sulla redditività e che può addirittura aver ridotto la redditività nel caso di una o due colture. Sebbene la redditività aumenti, il principale argomento a sfavore della svalutazione è che fossilizza la struttura della produzione, perpetuando un percorso di produzione che, in primo luogo, è alla base delle difficoltà della bilancia dei pagamenti. Quello di cui necessitano urgentemente i paesi come il Sudan è un cambiamento strutturale.

Un'altra dottrina in voga nell'economia dello sviluppo negli ultimi anni è l'opinione che l'ostacolo maggiore alla crescita nei paesi in via di sviluppo sia la repressione finanziaria, in particolare la repressione dei tassi di interesse reale attraverso l'imposizione governativa di massimali sui tassi di interesse nominale, che scoraggiano il risparmio (e perciò gli investimenti come sostenuto dalla teoria classica) e distorcono l'allocazione delle risorse, provocando il razionamento del credito. Le questioni da definire sono se il risparmio totale sia collegato positivamente ai tassi di interesse reali; se gli investimenti dipendano dal risparmio e se la liberalizzazione finanziaria elimini necessariamente il razionamento del credito. In collaborazione con un mio studente ricercatore messicano, Fanny Warman, ho analizzato tali questioni prendendo in esame il caso del Messico e abbiamo scoperto (Warman and Thirlwall, 1994) che il risparmio *finanziario* è collegato positivamente al tasso di interesse ma non al risparmio totale. La concessione del credito dal sistema bancario è collegata positivamente al risparmio finanziario e agli investimenti, ma l'incidenza netta dei tassi di interesse sugli investimenti è negativa a causa del forte impatto negativo che tassi di interesse più elevati hanno sulla domanda di investimenti. Le conclusioni del nostro studio sul Messico sono coerenti con altri studi realizzati nello stesso settore e mettono in dubbio i capisaldi dell'ipotesi di liberalizzazione finanziaria, ma non sorprendono gli economisti keynesiani. Uno dei messaggi centrali della teoria di Keynes è che non è il risparmio che determina gli investimenti ma gli investimenti che determinano il risparmio, e uno dei messaggi centrali della teoria postkeynesiana è che non sono i depositi bancari che determinano i prestiti ma i prestiti che determinano i depositi. I paesi in via di sviluppo necessitano soprattutto di incentivi all'investimento. Esistono a livello mondiale enormi differenze tra paesi per quanto riguarda il rapporto risparmio/reddito nazionale e nel 1998 ho intrapreso un grande progetto con il mio collega Khaled Hussein per analizzare i fattori che determinano queste differenze. Abbiamo preso in esame un campione di 62 paesi in via di sviluppo e sviluppati, per il periodo 1967-1975, in cui il tasso di risparmio domestico medio era pari a 17,8 per cento con un intervallo compreso tra l'1,6 per cento del Rwanda e il 41,4 per cento dell'Arabia Saudita, e abbiamo applicato metodi di stima longitudinale. Una distinzione di base è stata fatta tra la capacità di risparmiare e la volontà di farlo. La capacità di risparmiare dipende anzitutto dal livello del reddito pro capite (la teoria keynesiana di reddito assoluto) e il tasso di crescita del reddito (teoria del ciclo vitale del risparmio). La volontà di risparmiare si presume dipenda da variabili finanziarie come il tasso di interesse, il livello di sviluppo finanziario e l'inflazione. Le evidenze empiriche confermano la teoria keynesiana di reddito assoluto: il tasso di risparmio aumenta in modo non lineare con il reddito pro-capite ad un asintoto del 24 per cento. Anche la teoria del ciclo vitale del risparmio è confermata, sebbene non siano emerse evidenze a conferma dell'effetto positivo che il tasso di interesse avrebbe sui risparmi. Tuttavia, ci sono prove evidenti che lo sviluppo finanziario, rilevato dal rapporto tra le passività quasi liquide e il PIL, abbia un impatto positivo sul risparmio: l'inflazione esercita un effetto lievemente positivo sui risparmi ma, in breve tempo, si trasforma in negativo (Hussein e Thirlwall, 1999).

Nei primi anni del nuovo millennio ho incentrato la mia ricerca su temi quali la liberalizzazione del commercio e il relativo impatto sull'andamento delle esportazioni, la crescita delle importazioni e la bilancia dei pagamenti. L'interesse per questi temi è nato in seguito alla supervisione di uno studente di dottorato, Amelia Santos-Paulino, che lavora attualmente per l'UNCTAD, interessata all'esame dell'impatto della liberalizzazione del commercio sulla performance del commercio nei paesi in via di sviluppo. Conoscevo la maggior parte della letteratura pubblicata relativa alla liberalizzazione del commercio e all'andamento delle esportazioni, ma esistevano pochissimi studi sull'impatto della liberalizzazione sulle importazioni e nessuno sugli effetti sulla bilancia dei pagamenti di un paese. Considerato tutto il lavoro che avevo svolto in passato sulla crescita limitata dalla bilancia dei pagamenti, avevo ampio spazio per estendere l'agenda sulla liberalizzazione. Se la liberalizzazione del commercio comporta una crescita delle importazioni più veloce rispetto a quella delle esportazioni e la bilancia dei pagamenti registra un disavanzo, i vantaggi reali delle risorse provenienti dallo scambio, teorizzati da Ricardo, potrebbero essere compensati dal sottoutilizzo delle risorse dovuto alle politiche deflazionistiche necessarie per aggiustare la bilancia dei pagamenti.

Abbiamo preso in esame 22 paesi in via di sviluppo che avevano intrapreso una significativa liberalizzazione del commercio dalla metà degli anni '70. La liberalizzazione del commercio è stata rilevata utilizzando i livelli delle tariffe e una variabile *dummy* per gli anni in cui si era verificata. Le variabili di controllo erano il tasso di variazione del tasso di cambio reale; la crescita del reddito domestico nella funzione della domanda di importazione e la crescita del reddito mondiale nella funzione della domanda di esportazione. Abbiamo utilizzato una stima dei dati panel dinamici e abbiamo riscontrato che, in media, la liberalizzazione del commercio ha comportato l'aumento della crescita delle esportazioni di due punti percentuali; della crescita delle importazioni di 6 punti percentuali, e un peggioramento della bilancia commerciale di due punti percentuali del PIL (Santos-Paulino e Thirlwall, 2004). I risultati dimostrano chiaramente che è necessario considerare la velocità e la sequenza della liberalizzazione del commercio per garantire che la crescita delle importazioni non superi quella delle esportazioni e che non si verifichino disavanzi della bilancia dei pagamenti, per correggere i quali sono necessarie misure deflazionistiche.

Nel 2004 mi è stato conferito una Emeritus Leverhulme Research Fellowship per condurre una ricerca in questo campo, assistito da un ex studente di dottorato, Penélope Pacheco-López. Il progetto che abbiamo intrapreso si è rivelato molto proficuo e si è trasformato in un libro *Trade Liberalisation and The Poverty of Nations* (Thirlwall e Pacheco-López, 2008).

Il lavoro per il quale mi era stata conferita la borsa di ricerca era incentrato sull'impatto della liberalizzazione del commercio nei paesi dell'America Latina. L'effetto negativo della liberalizzazione del commercio sull'economia messicana era già stato documentato da Pacheco-López (2005), che ha dimostrato come l'incremento dell'elasticità al reddito della domanda di importazioni, in seguito alla liberalizzazione del 1974-1975, avesse dimezzato il tasso di crescita limitata dalla bilancia dei pagamenti messicana da una media di più del 6 per cento annuo prima della liberalizzazione a meno il 3 per cento dopo. Abbiamo ripetuto l'analisi per 17 paesi dell'America Latina (compreso il Messico) per il periodo 1977-2002 e rilevato lo stesso risultato: un incremento dell'elasticità al reddito della domanda di importazioni non associato ad un incremento proporzionato della crescita delle esportazioni (Pacheco-López e Thirlwall, 2006). L'analisi definitiva di un programma di liberalizzazione efficace sull'andamento della crescita è capire se la liberalizzazione migliora il trade-off negativo tra la

crescita e la bilancia dei pagamenti. Analizzando formalmente l'impatto della liberalizzazione del commercio in un modello completo di definizione della bilancia commerciale e delle partite correnti, abbiamo rilevato che il trade-off era inequivocabilmente migliorato solo in Cile e Venezuela. Per gli altri paesi abbiamo riscontrato un peggioramento notevole o nessun cambiamento. In nove dei 17 paesi è stata registrata una crescita più veloce dopo la liberalizzazione rispetto al periodo precedente ma, ad eccezione del Cile e del Venezuela, ciò si è verificato a discapito di un più ampio disavanzo della bilancia commerciale o delle partite correnti non sostenibile sul lungo periodo (Pacheco-López e Thirlwall, 2007).

Nel 2012 ho presentato all'Einaudi Lecture, presso l'Italian Economics Association, il paper "The Rhetoric and Reality of Trade Liberalisation in Developing Countries" e ho concluso che, a livello mondiale, la liberalizzazione della bilancia commerciale non ha mantenuto le promesse o i benefici attesi (Thirlwall, 2013b). Nell'era della globalizzazione iniziata negli anni '50, caratterizzata dalla massiccia liberalizzazione del commercio, la disuguaglianza della distribuzione del reddito internazionale misurata con il coefficiente di Gini è aumentata; in altre parole, i paesi ricchi hanno tratto benefici maggiori rispetto ai paesi poveri. La disuguaglianza della distribuzione del reddito nazionale è aumentata a differenza delle previsioni del teorema Heckscher-Ohlin. La crescita delle esportazioni ha subito un'accelerazione ma la crescita delle importazioni nei paesi in via di sviluppo è aumentata ancora di più, causando notevoli difficoltà nella bilancia dei pagamenti. Ciò costituisce una lezione importante per il futuro riguardante la gestione della globalizzazione, con una maggiore attenzione a chi ci guadagna e a chi no.

La mia ricerca più recente nel campo dell'economia della crescita e dello sviluppo, condotta con un altro ex studente di dottorato, Kevin Nell, riguardava i fattori che determinano le differenze di produttività degli investimenti nei paesi, nel contesto della "nuova teoria di crescita", e l'analisi dell'assunto ortodosso neoclassico dei rendimenti decrescenti degli investimenti. Abbiamo convertito un'equazione di stima della nuova teoria della crescita in un'equazione della produttività degli investimenti, misurando la produttività degli investimenti come il rapporto tra la crescita di lungo periodo del PIL e il tasso degli investimenti di un paese. Successivamente, abbiamo preso in esame diciannove potenziali determinanti di differenze di produttività degli investimenti, da un campione di 84 paesi sviluppati e in via di sviluppo per il periodo 1980-2011, che sono stati valutati utilizzando l'algoritmo di selezione del modello da generale a specifico di Autometrics, sviluppato originariamente da uno dei miei colleghi all'Università di Kent, Hans Martin Krolzig, con David Hendry (2001). I risultati mostrano che le principali determinanti delle differenze di produttività degli investimenti, in ordine di importanza, sono: crescita delle esportazioni; diritti politici; latitudine (distanza dall'equatore); istruzione; apertura del commercio; stabilità macroeconomica e consumi pubblici. Non ci sono evidenze di rendimenti decrescenti degli investimenti, ovvero che la produttività degli investimenti sia superiore nei paesi poveri rispetto ai paesi ricchi, che supportino il modello AK della nuova teoria della crescita (Nell e Thirlwall, 2017; 2018).

8. Conclusioni

Gli anni trascorsi da quando ho iniziato a studiare economia, negli anni '50, sono stati interessanti e entusiasmanti per quanto riguarda le controversie della teoria economia e gli

eventi economici. Nel campo dell'economia della crescita, gli anni '50 e '60 sono stati dominati dai dibattiti tra Cambridge, in Inghilterra, rappresentata da Nicholas Kaldor, Joan Robinson, Richard Kahn e Luigi Pasinetti, e Cambridge, nel Massachusetts, rappresentata da Paul Samuelson, Robert Solow e Franco Modigliani, senza giungere a una soluzione soddisfacente. Negli anni '70 e '80 ho apportato il mio modesto contributo, cercando di allontanarmi dall'approccio alla crescita dal lato dell'offerta della teoria neoclassica (un modello singolo, in cui la struttura della produzione non viene considerata, la domanda è esclusa e le offerte di fattori di produzione sono considerate esogene) per un modello orientato alla domanda, in cui il limite esterno della domanda della bilancia dei pagamenti ha un ruolo fondamentale e i fattori di manodopera, accumulo di capitale e progresso tecnico sono considerati endogeni (Thirlwall, 2013a).

In macroeconomia, gli anni '60 e '70 sono stati dominati dal dibattito tra i cosiddetti monetaristi, guidati da Milton Friedman, e i keynesiani, il più importante dei quali è stato Nicholas Kaldor. Ho tentato di tenere vivo il pensiero keynesiano, ricordando il concetto di disoccupazione involontaria di Keynes e indebolendo il concetto di tasso naturale di disoccupazione, dimostrando che varia in relazione al tasso reale di disoccupazione e, quindi, è ampiamente determinato dalla domanda. I monetaristi hanno vinto la battaglia ma hanno perso la guerra perché la dottrina del monetarismo è attualmente morta.

Per quanto riguarda l'economia internazionale, gli anni '80 e '90 hanno visto l'applicazione del neoliberalismo a livello globale. Diversi paesi poveri in via di sviluppo sono stati costretti dalle istituzioni multilaterali, come FMI, Banca Mondiale e Organizzazione Mondiale del Commercio, a intraprendere la liberalizzazione finanziaria e commerciale prima di essere adeguatamente preparati, causando gravi danni alle proprie economie.

Le principali influenze intellettuali sul mio pensiero e sul mio approccio all'economia sono state: Arthur Brown, il mio primo mentore, il cui aforismo preferito era "l'economia è fatta per l'uomo, non l'uomo per l'economia"; Nicholas Kaldor, il cui pensiero economico coincideva strettamente con il mio (Thirlwall, 2017); Gunnar Myrdal (1957), per aver sfidato la teoria dell'equilibrio; Amartya Sen, il più importante economista dello sviluppo della sua generazione; Charles Kennedy, mio collega all'Università di Kent per tanti anni, che mi ha insegnato molte cose; Paul Davidson, il principale economista postkeynesiano a livello mondiale e John McCombie, a Cambridge, che è stato fonte di ispirazione e con il quale ho lavorato per quasi 40 anni. Ho anche un debito nei confronti di molti miei studenti di dottorato e colleghi con i quali ho collaborato nel corso degli anni, tra cui Robert Dixon, Mohammed Nureldin Hussain, Khaled Hussein, Amelia Santos-Paulino, Heather Gibson, Antonio Marques-Mendes, Marcelo Piancastelli di Siquiera, Penélope Pacheco-López, Fanny Warman, Kevin Nell, Matteo Lanzafame e Miguel Leon-Ledesma.

Infine, vorrei aggiungere che non mi sono mai eccessivamente preoccupato dello stato o status dell'economia come scienza sociale, né ho mai aderito alle angosce dei critici sui risultati modesti delle previsioni economiche. Prevedere il futuro non è compito dell'economia. L'economia non sarà mai sganciata dai valori, gli economisti sono destinati ad assumere posizioni diverse sul funzionamento dell'economia a seconda delle personali preferenze o opinioni politiche preesistenti. L'illustre storico E.H. Carr disse una volta che per capire la storia è necessario capire lo storico che la scrive. Lo stesso potrebbe essere detto per l'economia. Per quanto riguarda gli approcci all'economia, tuttavia, preferisco l'approccio induttivo, che è alla base dell'economia applicata. Se l'economia deve essere utile per migliorare il benessere del genere umano, è necessario anzitutto osservare i fatti, poi avanzare

ipotesi e quindi costruire modelli per testarle empiricamente. Comprendere cosa è esogeno e cosa è endogeno è della massima importanza, per evitare false deduzioni. Trattare come esogeno ciò che è endogeno è la fonte di molti errori in economia. L'approccio deduttivo all'economia può essere più rigoroso dal punto di vista teorico, e affascinante per chi desidera dimostrare la propria virilità matematica, ma non comprendo a cosa serva costruire modelli astratti basati su supposizioni irreali e fingere che le conclusioni abbiano una qualche rilevanza pratica o politica.

Nella mia vita professionale di economista, ho tentato di seguire la definizione di grande economista formulata da Keynes (1933, p. 170) nel necrologio scritto per Alfred Marshall:

un grande economista deve possedere una rara combinazione di doti [...]. Deve essere matematico, storico, politico, filosofo [...] in una certa misura. Deve saper risalire dal particolare al generale e saper passare dall'astratto al concreto nello stesso processo mentale. Deve saper studiare il presente alla luce del passato, per gli scopi del futuro. Nessun aspetto della natura dell'uomo o delle istituzioni umane gli deve essere aliena: deve essere concentrato sugli obiettivi e disinteressato allo stesso tempo; distaccato e incorruttibile, come un artista, ma a volte anche con i piedi per terra come un politico.

Sarei felice di possedere almeno due di questi ingredienti ma ho sempre ripetuto questa formula ai miei studenti, nella speranza che un giorno uno di loro possa diventare un nuovo Keynes che, secondo Bertrand Russell, aveva

[la mente] più acuta e limpida che mai abbia incontrato. Quando discutevo con lui sentivo di avere messo a rischio la mia vita e raramente ne uscivo senza sentirmi in qualche modo sciocco. A volte tendevo a pensare che tutta questa intelligenza non era compatibile con la profondità, ma non credo che questa sensazione fosse giustificata (Russell, 1967, p. 72).

Bibliografia

- Alessandrini P. e Fratianni M. (2015), "In the Absence of Fiscal Union, the Eurozone Needs a More Flexible Monetary Policy", *PSL Quarterly Review*, 68 (275), pp. 279-296.
- Archibald G.C. (1969), "The Phillips Curve and the Distribution of Unemployment", *American Economic Review Papers and Proceedings*, 59 (2), pp. 124-134.
- Beveridge W. (1944), *Full Employment in a Free Society*, Londra: George Allen and Unwin.
- Blinder A. (1988), "The Fall and Rise of Keynesian Economics", *Economic Record*, 64 (4), pp. 278-294.
- Borts G. e Stein J. (1964), *Economic Growth in a Free Market*, New York: Columbia University Press.
- Brown A.J. (1972), *A Framework of Regional Economics in the United Kingdom*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Button K. (2017), *The Value of Applied Economics: The Life and Work of Arthur (A.J.) Brown*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA): Edward Elgar.
- Canning D. (1988), "Increasing Returns in Industry and the Role of Agriculture in Growth", *Oxford Economic Papers*, 40 (3), pp. 436-476.
- Chenery H. e Bruno M. (1962), "Development Alternatives in an Open Economy: The Case of Israel", *Economic Journal*, 72 (285), pp. 79-103.
- Crabtree D. e Thirlwall A.P. (a cura di), (1993), *Keynes and the Role of the State*, Londra: Macmillan.
- Dixon R.J. e Thirlwall A.P. (1975a), *Regional Growth and Unemployment in the United Kingdom*, Londra: Macmillan.
- Dixon R.J. e Thirlwall A.P. (1975b), "A Model of Regional Growth Rate Differences on Kaldorian Lines", *Oxford Economic Papers*, 27 (2), pp. 201-214.
- Dray M. e Thirlwall A.P. (2011), "The Endogeneity of the Natural Rate of Growth for a Selection of Asian Countries", *Journal of Post Keynesian Economics*, 33 (3), pp. 451-468.

- Dutt A. (1992), "A Kaldorian Model of Growth and Development Revisited: A Comment on Thirlwall", *Oxford Economic Papers*, 44 (1), pp. 156-168.
- El-Shibly M. e Thirlwall A.P. (1981), "Dual-Gap Analysis for the Sudan", *World Development*, 9 (2), pp. 193-200.
- Friedman M. (1968), "The Role of Monetary Policy", *American Economic Review*, 58 (1), pp. 1-17.
- Friedman M. e Schwartz A. (1963), *A Monetary History of the United States 1867-1960*, Princeton (NJ): Princeton University Press.
- Gibson H. e Thirlwall A.P. (1993), "An Analysis of Changes in the Debt Service Ratio for 96 Countries 1986-90", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 46 (184), pp. 31-47.
- Harrod R.F. (1933), *International Economics*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Harrod R.F. (1939), "An Essay in Dynamic Theory", *Economic Journal* 49 (1), pp. 14-33.
- Harrod R.F. (1951), *The Life of John Maynard Keynes*, Londra: Macmillan.
- Higgins B. (1959), *Economic Development: Principles, Problems and Policies*, New York: Norton.
- Hill R. (a cura di), (1989), *Keynes, Money and Monetarism*, Londra: Macmillan.
- Hirschman A. (1958), *The Strategy of Economic Development*, New Haven: Yale University Press.
- Hirschman A. (1981), "The Rise and Decline of Development Economics", in *Essays in Trespassing: Economics to Politics and Beyond* (pp. 1-24), Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Hume D. (1752), "Of Money" e "Of the Balance of Trade", in *Political Discourses* (ed. 1777), Edinburgh: A. Kincaid e A. Donaldson, disponibile alla URL <http://www.davidhume.org/texts/pd.html>
- Hussein K. e Thirlwall A.P. (1999), "Explaining Differences in the Domestic Savings Ratio across Countries: A Panel Data Study", *Journal of Development Studies*, 36 (1), pp. 31-52.
- Kahn R. (1931), "The Relation of Home Investment to Unemployment", *Economic Journal*, 41 (162), pp. 173-198.
- Kaldor N. (1966), *The Causes of the Slow Rate of Growth in the United Kingdom*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Kaldor N. (1970), "The Case for Regional Policies", *Scottish Journal of Political Economy*, 17 (4), pp. 336-348.
- Kaldor N. (1982), *The Scourge of Monetarism*, Oxford: Oxford University Press.
- Kennedy C. (1966), "Keynesian Theory in an Open Economy", *Social and Economic Studies*, 15 (1), pp. 1-21.
- Kennedy C. e Thirlwall A.P. (1979), "The Input-Output Formulation of the Foreign Trade Multiplier", *Australian Economic Papers*, 18 (1), pp. 173-180.
- Keynes J.M. (1930), *Treatise on Money*, vol. 2, *The Applied Theory of Money*, Londra: Macmillan.
- Keynes J.M. (1931), *Essays in Persuasion*, Londra: Rupert Hart-Davis.
- Keynes J.M. (1933), *Essays in Biography*, Londra: Macmillan.
- Keynes J.M. (1936), *The General Theory of Employment, Interest and Money*, Londra: Macmillan.
- Keynes J.M. (1937), "Some Economic Consequences of a Declining Population", *Eugenics Review*, 29 (1), pp. 13-17.
- Keynes J.M. (1938), "The Policy of Government Storage of Foodstuffs and Raw Materials", *Economic Journal*, 48 (191), pp. 449-460.
- Kindleberger C. (1958), *Economic Development*, New York: McGraw Hill.
- King J. (2015), *Post Keynesian Economics*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA): Edward Elgar.
- King J. (2016), "Nicholas Kaldor after Thirty Years", *PSL Quarterly Review*, 69 (227), pp. 107-133.
- Krolzig H-M. e Hendry D. (2001), "Computer Automation of General-to-Specific Model Selection Procedures", *Journal of Economic Dynamics and Control*, 25 (6-7), pp. 831-886.
- Krugman P. (1989), "Differences in the Income Elasticities and Trends in Real Exchange Rates", *European Economic Review*, 33 (5), pp. 1031-1046.
- Lanzafame M. (2014), "The Balance of Payments Constrained Growth Rate and the Natural Rate of Growth: New Empirical Evidence", *Cambridge Journal of Economics*, 38 (4), pp. 817-838.
- Leon-Ledesma M. e Thirlwall A.P. (2002), "The Endogeneity of the Natural Rate of Growth", *Cambridge Journal of Economics*, 26 (4), pp. 441-459.
- Lewis W.A. (1955), *The Theory of Economic Growth*, Londra: Allen and Unwin.
- Lewis W.A. (1984), "The State of Development Theory", *American Economic Review*, 74 (1), pp. 1-10.
- Libanio G. (2009), "Aggregate Demand and the Endogeneity of the Natural Rate of Growth: Evidence from Latin American Countries", *Cambridge Journal of Economics*, 33 (5), pp. 967-984.
- Lipsey R.G. (1960), "The Relation between Unemployment and the Rate of Change of Money Wage Rates in the UK, 1861-1957: A Further Analysis", *Economica*, 27 (105), pp. 1-31.
- Marshall A. (1890), *Principles of Economics*, Londra: Macmillan.

- McCombie J.S.L. e Thirlwall A.P. (1994), *Economic Growth and the Balance of Payments Constraint*, Londra: Macmillan.
- McCombie J.S.L. e Thirlwall A.P. (1997a), "The Dynamic Foreign Trade Multiplier and the Demand-Oriented Approach to Economic Growth: An Evaluation", *International Review of Applied Economics*, 11 (1), pp. 5-26.
- McCombie J.S.L. e Thirlwall A.P. (1997b), "Economic Growth and the Balance of Payments Constraint Revisited", in Arestis P., Palma G. e Sawyer M. (a cura di), *Markets, Unemployment and Economic Policy: Essays in Honour of G. Harcourt*, vol. 2 (pp. 498-511), Londra e New York: Routledge.
- McCombie J.S.L. e Thirlwall A.P. (2004), *Essays on Balance of Payments Constrained Growth*, Londra: Routledge.
- Moggridge D. (a cura di), (1973), *The Collected Writings of J.M. Keynes*, vol. 13, *The General Theory and After. Part 1: Preparation*, Londra: Macmillan.
- Moggridge D. (a cura di), (1980), *The Collected Writings of J.M. Keynes*, vol. 27, *Activities 1940-1946. Shaping the Post-War World: Employment and Commodities*, Londra: Macmillan.
- Molana H. e Vines D. (1989), "North-South Growth and the Terms of Trade: A Model on Kaldorian Lines", *Economic Journal*, 99 (396), pp. 443-453.
- Moreno-Brid J. (1998), "On Capital Flows and Balance of Payments Constrained Growth Models", *Journal of Post Keynesian Economics*, 21 (2), pp. 283-298.
- Mun T. (1664), *England's Treasure by Foreign Trade* (rist. 1923), Oxford: Basil Blackwell.
- Myrdal G. (1957), *Economic Theory and Underdeveloped Regions*, Londra: Duckworth.
- Nashashibi K. (1980), "A Supply Framework for Exchange Rate Reform in Developing Countries: The Experience of Sudan", *IMF Staff Papers*, 27 (1), pp. 24-79.
- Nell K. e Thirlwall A.P. (2017), "Why Does the Productivity of Investment Vary Across Countries?", *PSL Quarterly Review*, 70 (281), pp. 213-245.
- Nell K. e Thirlwall A.P. (2018), "Explaining Differences in the Productivity of Investment across Countries in the Context of 'New Growth Theory'", *International Review of Applied Economics*, 18 (2), pp. 163-194.
- Newlyn W. (1962), *Theory of Money*, Oxford: Clarendon Press.
- Nureldin Hussain M. e Thirlwall A.P. (1982), "The Balance of Payments Constraint, Capital Flows and Growth Rate Differences between Developing Countries", *Oxford Economic Papers*, 34 (3), pp. 498-510.
- Nureldin Hussain M. e Thirlwall A.P. (1984), "The IMF Supply-Side Approach to Devaluation: An Assessment with Reference to the Sudan", *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 46 (2), pp. 145-167.
- O'Donnell R. (a cura di), (1991), *Keynes as Philosopher-Economist*, Londra: Macmillan.
- Pacheco-López P. (2005), "The Effect of Trade Liberalisation on Exports, Imports, the Balance of Trade, and Growth: the Case of Mexico", *Journal of Post Keynesian Economics*, 27 (4), pp. 595-618.
- Pacheco-López P. e Thirlwall A.P. (2006), "Trade Liberalisation, the Income Elasticity of Demand for Imports and Growth in Latin America", *Journal of Post Keynesian Economics*, 29 (1), pp. 41-61.
- Pacheco-López P. e Thirlwall A.P. (2007), "Trade Liberalisation and the Trade-Off between Growth and the Balance of Payments in Latin America", *International Review of Applied Economics*, 21 (4), pp. 469-490.
- Patinkin D. (1956), *Money, Interest and Prices: An Integration of Monetary and Value Theory*, New York: Harper and Row.
- Phillips A.W. (1958), "The Relation between Unemployment and the Rate of Change of Money Wages Rates in the United Kingdom 1861-1957", *Economica*, 25 (100), pp. 283-299.
- Pigou A.C. (1947), "Economic Progress in a Stable Environment", *Economica*, 14 (55), pp. 180-188.
- Prebisch R. (1950), *The Economic Development of Latin America and its Principal Problems*, New York: Economic Commission for Latin America – United Nations Department of Economic Affairs.
- Prebisch R. (1959), "Commercial Policy in the Underdeveloped Countries" *American Economic Review, Papers and Proceedings*, 44 (2), pp. 251-273.
- Prest A.R. (1962), "The Sensitivity of the Yield of Personal Income Tax in the United Kingdom", *Economic Journal*, 72 (287), pp. 576-596.
- Roncaglia A. (2017), *A Brief History of Economic Thought*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Rostow W.W. (1960), *The Stages of Economic Growth: A Non-Communist Manifesto*, Cambridge (UK): Cambridge University Press.
- Russell B. (1967), *The Autobiography of Bertrand Russell: 1872-1914*, Londra: George Allen and Unwin.
- Santos-Paulino A. e Thirlwall A.P. (2004), "The Impact of Trade Liberalisation on Exports, Imports and the Balance of Payments of Developing Countries", *Economic Journal*, 114 (493), pp. F50-F72.

- Seers D. (1962), "A Model of Comparative Rates of Growth of the World Economy", *Economic Journal*, 72 (285), pp. 45-78.
- Setterfield M. (2011), "The Remarkable Durability of Thirlwall's Law", *PSL Quarterly Review*, 64 (259), pp. 395-429.
- Singer H. (1950), "The Distribution of Gains between Investing and Borrowing Countries", *American Economic Review*, 40 (2), pp. 473-485.
- Soukiakis E. e Cerquiera P.J. (a cura di), (2012), *Models of Balance of Payments Constrained Growth: History, Theory and Empirics*, Londra: Palgrave Macmillan.
- Targetti F. (1985), "Growth and the Terms of Trade: A Kaldorian Two-sector Model", *Metroeconomica*, 37 (1), pp. 79-96.
- Terzi A. (2016), "In the Absence of Fiscal Union, the Eurozone Needs a More Flexible Monetary Policy: A Comment", *PSL Quarterly Review*, 69 (278), pp. 279-285.
- Thirlwall A.P. (1966), "Regional Unemployment as a Cyclical Phenomenon", *Scottish Journal of Political Economy*, 13 (2), pp. 205-219.
- Thirlwall A.P. (1969a), "Unemployment Compensation as an Automatic Stabiliser", *Bulletin of the Oxford Institute of Economics and Statistics*, 31 (1), pp. 23-37.
- Thirlwall A.P. (1969b), "Demand Disequilibrium in the Labour Market and Wage Rate Inflation in the United Kingdom", *Yorkshire Bulletin of Economics and Social Research*, 21 (1), pp. 66-76.
- Thirlwall A.P. (1969c), "Types of Unemployment: With Special Reference to 'Non-Demand Deficient' Unemployment in Great Britain", *Scottish Journal of Political Economy*, 16 (3), pp. 20-49.
- Thirlwall A.P. (1970a), "Regional Phillips Curves", *Bulletin of the Oxford Institute of Economics and Statistics*, 32 (1), pp. 19-32.
- Thirlwall A.P. (1970b), "Another Autopsy on Britain's Balance of Payments 1958-1967", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 23 (94), pp. 308-325.
- Thirlwall A.P. (1972a), *Growth and Development: With Special Reference to Developing Economies*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1972b), "An Empirical Estimate for Britain of the Real Balance Effect on Income and Interest", *Southern Economic Journal*, 39 (2), pp. 213-227.
- Thirlwall A.P. (1972c), "Population Growth and the Growth of Output and Living Standards in a Production Function Framework", *Manchester School of Economic and Social Studies*, 40 (4), pp. 339-356.
- Thirlwall A.P. (1974a), "Types of Unemployment in the Regions of Great Britain", *Manchester School of Economic and Social Studies*, 42 (4), pp. 325-339.
- Thirlwall A.P. (1974b), "The Keynesian Multiplier with Interest Rate, Redistribution and Real Balance Effects", *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 36 (4), pp. 235-246.
- Thirlwall A.P. (1974c), "The Panacea of the Floating Pound", *National Westminster Bank Quarterly Review*, August, pp. 16-28.
- Thirlwall A.P. (1974d), "Inflation and the Savings Ratio across Countries", *Journal of Development Studies*, 10 (2), pp. 154-174.
- Thirlwall A. P. (1974e), *Inflation, Saving and Growth in Developing Economies*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1976a), *Financing Economic Development*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (a cura di), *Keynes and International Monetary Relations*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1978a), "The UK's Economic Problem: A Balance of Payments Constraint", *National Westminster Bank Quarterly Review*, February, pp. 24-32.
- Thirlwall A.P. (1978b), "The Non-Market Sector and the Balance of Payments: A Final Word", *National Westminster Bank Quarterly Review*, May, pp. 70-72.
- Thirlwall A.P. (a cura di), (1978c), *Keynes and Laissez Faire*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1979), "The Balance of Payments Constraint as an Explanation of International Growth Rate Differences", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 32 (1), pp. 45-53.
- Thirlwall A.P. (1980a), *Balance of Payments Theory and the United Kingdom Experience*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1980b), "Regional Problems are Balance of Payments Problems", *Regional Studies*, 14 (5), pp. 419-425.
- Thirlwall A.P. (1981), "Keynesian Employment Theory is not Defunct", *Three Banks Review*, 131, pp. 14-29.
- Thirlwall A.P. (a cura di), (1982), *Keynes as a Policy Adviser*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1983a), "What are Estimates of the Natural Rate of Unemployment Measuring?", *Oxford Bulletin of Economics and Statistics*, 45 (2), pp. 173-179.

- Thirlwall A.P. (1983b), "Foreign Trade Elasticities in Centre-Periphery Models of Growth and Development", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 36 (146), pp. 249-261.
- Thirlwall A.P. (1984), "In Praise of Development Economics", *METU Studies in Development*, 11 (1-2), pp. 93-107.
- Thirlwall A.P. (1986a), "A General Model of Growth and Development on Kaldorian Lines", *Oxford Economic Papers*, 38 (2), pp. 199-219.
- Thirlwall A.P. (1986b), "Foreign Debt and Economic Development", in *Studies in Banking and Finance*, (Supplement to the *Journal of Banking and Finance*, 4, pp. 305-327), Amsterdam: Elsevier Science Publishers BV.
- Thirlwall A.P. (1987a), "Keynes, Economic Development and the Developing Countries", in Thirlwall A.P. (a cura di), *Keynes and Economic Development* (pp. 3-35), Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1987b), *Nicholas Kaldor*, Brighton: Wheatsheaf Press.
- Thirlwall A.P. (a cura di), (1987c), *Keynes and Economic Development*, Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1988a), "What is Wrong with Balance of Payments Adjustment Theory?", *Royal Bank of Scotland Review*, 157, pp. 3-19.
- Thirlwall A.P. (1988b), "Population and Economic Development", in Keynes M., Coleman D. e Dimsdale N. (a cura di), *The Political Economy of Health and Welfare* (pp. 75-107), Londra: Macmillan.
- Thirlwall A.P. (1991a), "Professor Krugman's 45-Degree Rule", *Journal of Post Keynesian Economics*, 14 (1), pp. 23-28.
- Thirlwall A.P. (1991b), *Prospects and Performance of the Pacific Island Economies in the World Economy*, Honolulu: Hawaii Press.
- Thirlwall A.P. (1992), "The Balance of Payments as the Wealth of Nations", in Ball J. (a cura di), *The Economics of Wealth Creation* (pp. 134-170), Aldershot: Edward Elgar.
- Thirlwall A.P. (1993), "The Renaissance of Keynesian Economics", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 46 (3), pp. 327-337.
- Thirlwall A.P. (1999), "Charles Kennedy 1923-1997: An Appreciation", *Economic Journal*, 109 (459), pp. F715-F725.
- Thirlwall A.P. (2000), *The Euro and 'Regional' Divergence in Europe*, Londra: New Europe Research Trust.
- Thirlwall A.P. (2006), "The Structure of Production, the Balance of Payments and Growth in Developing Countries: An Essay in Memory of Mohammed Hussain 1954-2005", *African Development Review*, 19 (1), pp. 98-122.
- Thirlwall A.P. (2011), "Balance of Payments Constrained Growth Models: History and Overview", *PSL Quarterly Review*, 64 (259), pp. 307-351.
- Thirlwall A.P. (2013a), *Economic Growth in an Open Developing Economy: The Role of Structure and Demand*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA): Edward Elgar.
- Thirlwall A.P. (2013b), "The Rhetoric and Reality of Trade Liberalisation in Developing Countries", *Rivista Italiana degli Economisti*, 28 (1), pp. 3-24.
- Thirlwall A.P. (2017), "Nicholas Kaldor's Life and Insights into the Applied Economics of Growth", *Acta Oeconomica*, 16 (s1), pp. 11-30.
- Thirlwall A.P. e Barton C. (1971), "Inflation and Growth: the International Evidence", *Banca Nazionale del Lavoro Quarterly Review*, 24 (3), pp. 263-274.
- Thirlwall A.P. e Bergevin J. (1985), "Trends, Cycles and Asymmetries in the Terms of Trade of Primary Commodities from Developed and Less Developed Countries", *World Development*, 13 (7), pp. 805-817.
- Thirlwall A.P. e Pacheco-López P. (2008), *Trade Liberalisation and the Poverty of Nations*, Cheltenham (UK) e Northampton (MA): Edward Elgar.
- Thirlwall A.P. e Pacheco-López P. (2017), *Economics of Development: Theory and Evidence* (10a ed.), Londra: Palgrave Macmillan.
- Verdoorn P.J. (1949), "Fattori che regolano lo sviluppo della produttività del lavoro", *L'Industria*, 1, pp. 3-10.
- Vogel L. (2009), "The Endogeneity of the Natural Rate of Growth: An Empirical Study for Latin American Economies", *International Review of Applied Economics*, 23 (1), pp. 41-53.
- Warman F. e Thirlwall A.P. (1994), "Interest Rates, Saving, Investment and Growth in Mexico: Tests of the Financial Liberalisation Hypothesis", *Journal of Development Studies*, 30 (3), pp. 629-649.
- Warming J. (1932), "International Difficulties Arising out of the Financing of Public Works during Depression", *Economic Journal*, 42 (166), pp. 211-224.
- Wells H. e Thirlwall A.P. (2003), "Testing Kaldor's Growth Laws across the Countries of Africa", *African Development Review*, 15 (2/3), pp. 89-105.
- White H. e Thirlwall A.P. (1974), "US Merchandise Imports and the Dispersion of Demand", *Applied Economics*, 6 (4), pp. 275-292